



# **ANIEM**

Rassegna Stampa del 23/04/2018

# INDICE

## ANIEM

Il capitolo non contiene articoli

## ANIEM WEB

Il capitolo non contiene articoli

## SCENARIO EDILIZIA

23/04/2018 La Stampa - Nazionale	5
<b>Queste le quindici lauree che portano all'occupazione</b>	
23/04/2018 ItaliaOggi Sette	7
<b>Paolo Gruppo alla direzione di EuroMilano Smart housing management</b>	
23/04/2018 Il Giornale - Nazionale	8
<b>Meno tasse e più detrazioni Solo così si rilancia il settore</b>	

## SCENARIO ECONOMIA

23/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	11
<b>La crisi allarga la «forbice sociale» Al 10% più povero solo l'1,8% dei redditi</b>	
23/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	12
<b>Tajani: Sud, un piano da 20 miliardi</b>	
23/04/2018 Corriere L'Economia	13
<b>tutti i nodi della burocrazia (e le altrui colpe)</b>	
23/04/2018 Corriere L'Economia	15
<b>Dichiarazioni, il lungo Giro delle tasse</b>	
23/04/2018 Il Sole 24 Ore	18
<b>Comuni, 23 miliardi a rischio</b>	
23/04/2018 Il Sole 24 Ore	22
<b>Nella trappola del debito</b>	
23/04/2018 Il Sole 24 Ore	24
<b>Gronchi: sulle pensioni contributivo da rafforzare</b>	

23/04/2018 Il Sole 24 Ore	27
<b>Spesa delle famiglie: iper e supermercati ritrovano una spinta</b>	
23/04/2018 La Repubblica - Affari Finanza	28
<b>L'ITALIA CHE CORRE E QUELLA CHE FRENA</b>	
23/04/2018 La Repubblica - Affari Finanza	29
<b>Foodora &amp; Co., il sindacato fa flop</b>	
23/04/2018 La Repubblica - Affari Finanza	32
<b>Est addio, le fabbriche tornano a casa</b>	
23/04/2018 La Repubblica - Affari Finanza	34
<b>"Farmacisti, l'ingresso del capitale non è affatto una liberalizzazione"</b>	
23/04/2018 La Stampa - Nazionale	36
<b>Il percorso a ostacoli del 730 precompilato Le insidie per entrarci</b>	

## SCENARIO PMI

23/04/2018 Corriere L'Economia	39
<b>Quei FONDI TRAVOLTI DA IMPROVVISA PASSIONE PER LE PICCOLE BANCHE</b>	
23/04/2018 Corriere L'Economia	41
<b>Ubs prende paolo federici il secolo breve di panasonic</b>	
23/04/2018 Corriere L'Economia	43
<b>Consulenze globali per la fabbrica degli ingegneri</b>	
23/04/2018 Corriere L'Economia	44
<b>Si rafforza la rete sul territorio, grazie alle Pmi</b>	
23/04/2018 Il Sole 24 Ore	45
<b>Più fondi nel capitale delle Pmi</b>	
23/04/2018 La Repubblica - Affari Finanza	47
<b>Borsa, 50 matricole sfidano la volatilità</b>	
23/04/2018 La Repubblica - Affari Finanza	50
<b>"Nb Aurora a caccia di piccole imprese da trasformare in multinazionali tascabili"</b>	
23/04/2018 La Stampa - Nazionale	51
<b>La moneta alpina virtuale</b>	

# SCENARIO EDILIZIA

**3 articoli**

IMPIEGO

## Queste le quindici lauree che portano all'occupazione

Mancano 280 mila tecnici, l'Università e lts uniscono le forze  
[W. P.]

«Le imprese hanno investito in tecnologie per restare all'avanguardia sui mercati, ma non trovano capitale umano. Nei prossimi cinque anni mancheranno 280 mila tecnici». Così annuncia il vicepresidente di Confindustria, Giovanni Brugnoli, che teme «la penalizzazione della crescita e dell'occupazione». Mentre le imprese cercano personale specializzato la disoccupazione dei giovani resta sopra il 32%. Che fare? Come recuperare il divario con i principali paesi concorrenti, come la Germania, per esempio, dove la disoccupazione giovanile non supera il 7%? La parola chiave è formazione. Sono due i binari su cui si può procedere: l'introduzione delle lauree professionalizzanti e il rafforzamento del post-diploma, attraverso una maggior stabilizzazione degli lts (Istituti tecnici superiori). Atenei. La prima novità è l'avvio delle lauree professionalizzanti, che partiranno con il prossimo anno accademico, che per i primi due anni forniranno le basi dei saperi necessari e per il terzo anno si svolgeranno anche nelle imprese e negli studi professionali. Il debutto coinvolge quindici lauree, che non solo condurranno i giovani verso l'orizzonte dell'impresa 4.0 e quindi soprattutto nel digitale, ma anche nei settori più tradizionali, come l'industria alimentare e l'edilizia. Saranno quindici lauree che porteranno più facilmente al lavoro, ma per l'anno successivo l'obiettivo è il raddoppio. Il decreto del Miur segnala che, oltre alle università che già operano con profitto in questa direzione in modo autonomo (si pensi soprattutto ai Politecnici di Milano e Torino), ad essere coinvolte in questa prima tornata saranno Bologna (ingegneria mecatronica), Bolzano (ingegneria del legno), Udine (tecniche dell'edilizia e del territorio), Padova (tecniche e gestione dell'edilizia e del territorio), Modena (ingegneria per l'industria intelligente), Firenze (tecnologie e trasformazioni avanzate per legno arredo edilizia), Siena (agribusiness), Marche Politecnica (tecnica della costruzione e gestione del territorio), Napoli Federico II (ingegneria mecatronica), Napoli Parthenope (conduzione del mezzo navale), Campania Vanvitelli (gestione del territorio), Salento (ingegneria delle tecnologie industriali), Bari Politecnico (costruzioni e gestione ambientale e territoriale), Palermo (ingegneria della sicurezza) e Sassari (gestione energetica e sicurezza). L'altra via. Parallelamente alla nascita delle lauree professionalizzanti, continua lo sviluppo e il rafforzamento dell'unico esempio nel nostro paese di offerta terziaria, in questo caso non accademica, rappresentato dagli lts (Istituti tecnici superiori). Sono un centinaio le Fondazioni che li gestiscono nei territori, a cui partecipano imprese e istituzioni pubbliche e private. Gli iscritti a oggi sono 11 mila e trovano subito lavoro grazie a questa esperienza: l'82% entro un anno dal diploma è occupato. È importante che questo canale si rafforzi e che costituisca da modello per gli stessi corsi universitari professionalizzanti. Serve ora un piano nazionale che coordini entrambi i canali, facendo tesoro delle migliori esperienze. L'insieme dei due canali potrà combattere la disoccupazione dei giovani, aumentandone l'occupabilità e riducendo la dispersione scolastica e universitaria. BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI Trampolini verso il lavoro BOLZANO LE LAUREE PROFESSIONALIZZANTI Ingegneria del Legno MODENA E REGGIO EMILIA Ingegneria per l'Industria Intelligente FIRENZE Tecnologie e Trasformazioni avanzate Legno Arredo Edilizia SIENA Agribusiness SASSARI Gestione energetica e sicurezza PALERMO Ingegneria della sicurezza Fonte: Miur NAPOLI VANVITELLI Gestione del territorio PARTHENOPE Conduzione del mezzo navale FEDERICO II Ingegneria mecatronica UDINE Tecniche dell'edilizia e del territorio PADOVA Tecniche e gestione dell'edilizia e del territorio BOLOGNA Ingegneria Meccatronica MARCHE POLITECNICA Tecniche della Costruzione e Gestione del Territorio BARI POLITECNICO Costruzioni e Gestione Ambientale e Territoriale SALENTO Ingegneria delle Tecnologie Industriali IL SUCCESSO DEI SUPERDIPLOMI Iscritti e diplomati occupati con gli lts ISCRITTI 0 2.000 4.000 6.000 8.000 10.000 DIPLOMATI NEL 2016 occupati a un anno di distanza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

AREA COERENTE CON PIANO DI STUDI 0 Fonte: Indire 2.193 (82,5 1.000 50% % 7.838 10.972 ) 2.000  
87,3 % 2.774 100% - LA STAMPA

Foto: Garanzie Ci sono corsi di studio e atenei che assicurano di trovare un buon posto di lavoro dopo la laurea

## **Paolo Gruppo alla direzione di EuroMilano Smart housing management**

Sarà Paolo Gruppo, 44 anni e una laurea in Ingegneria Edile al Politecnico di Milano, il direttore della neonata EuroMilano Smart Housing Management. Paolo Gruppo è nato a Milano nel 1973 e subito dopo la laurea ha fatto esperienza in cantiere per un'impresa di costruzione, per poi passare alla CMB e in seguito alla Bricocenter, dove si è occupato dal 2001 al 2006 dell'apertura di ben 22 nuovi punti vendita in tutta Italia. Dal giugno 2006 è tornato in CMB per occuparsi di finanza di progetto, attività di cui si è occupato fino alla fine di gennaio 2018, prima di passare in EuroMilano. Paolo Gruppo ha acquisito una notevole esperienza nel settore della gestione e dei servizi. Oltre a ricoprire il ruolo di direttore tecnico di area nella divisione project e servizi per CMB, ha svolto la funzione di ceo di Progeni S.p.A., società concessionaria di uno dei più importanti e grandi project financing ospedalieri d'Italia - quello per la costruzione, la riqualificazione e la gestione dei servizi nocore (dalle manutenzioni e gestione calore, alla ristorazione, alle pulizie, alla gestione degli spazi commerciali) del nuovo ospedale Niguarda Ca' Granda di Milano.

LE PROPOSTE DEGLI ADDETTI AI LAVORI/ MIA ECONOMIA

## Meno tasse e più detrazioni Solo così si rilancia il settore

Gli esperti: «Bisogna potere scalare dalle imposte la parcella del notaio e la commissione delle agenzie». Il freno Imu e Tasi PROBLEMI Le spese accessorie pesano anche più del 9% sul prezzo dell'abitazione acquistata  
Cinzia Meoni

Il settore immobiliare sta lentamente uscendo dalla grande crisi che, nel giro di pochi anni dalle prime avvisaglie del 2008 allo scoppio della crisi nel 2011, ha travolto il comparto lasciando un listino con prezzi in media inferiori del 38 per cento. Le contrattazioni sono in ripresa, mentre per prezzi il pieno recupero è ancora lontano. Per questo gli operatori del settore si augurano che il governo metta mano a riforme in grado di dare ossigeno al comparto. «Occorre alleggerire la pressione fiscale a iniziare dall'abolizione delle attuali forme di Imu e Tasi per prime case impropriamente definite di lusso e prevedere la deducibilità dei tributi locali dall'imposta sul reddito», sostiene l'avvocato Tiziana Allievi, partner dello studio legale La Scala. La tematica fiscale è bollente. Le sole imposte fisse da calcolare in caso di acquisti di case da privati sono: l'imposta di registro pari al 9% del valore catastale che scende al 2% in caso di prima casa; l'imposta catastale (50 euro) e l'imposta ipotecaria (50 euro). Se, invece, si acquista da imprese di costruzioni l'imposta di registro, quella ipotecaria e quella catastale costano 200 euro e occorre considerare l'Iva (dal 4% del prezzo per l'acquisto della prima casa, al 22% nei casi di un'abitazione di lusso). Il conto sale con gli snodi obbligati o quasi: il compenso per il notaio e le provvigioni all'agenzia. «In media occorre considerare almeno il 9% in più del valore dell'immobile per l'acquisto della prima casa e almeno il 13% in caso di acquisto della seconda casa. E il problema è che questa cifra non è in alcun modo detraibile ma è percepita come quasi una vessazione» sostiene Giovanni Polizzi, titolare dell'agenzia immobiliare TreG di Milano, che auspica che il nuovo esecutivo prenda provvedimenti. Il potenziale acquirente si trova a dover fare lo slalom tra burocrazia e spese. Le provvigioni di agenzia, ad esempio, si attestano intorno al 3% del valore del contratto, ma possono facilmente raggiungere il 5% e salire ancora. Non solo. Il compratore subisce, per così dire, la scelta del venditore di rivolgersi ad una agenzia che a sua volta decide in che modo ripartire le provvigioni tra venditori e acquirenti. «Anche un minor potere notarile, liberalizzando ad esempio la gestione delle pratiche, agevolerebbe le compravendite» suggerisce Polizzi. E in effetti l'intervento obbligatorio del notaio costa all'acquirente un importo non proprio insignificante che decolla, nei casi in cui insieme alla compravendita sia sottoscritto contestualmente anche un mutuo. Gli onorari per il rogito e i mutui sono direttamente proporzionali nel primo caso al prezzo dell'immobile e nel secondo caso al valore dell'ipoteca che verrà iscritta a garanzia del mutuo. Anche in questo caso, la deducibilità delle spese dalla dichiarazione dei redditi potrebbe sostenere il settore in attesa di riforme più strutturali. Allievi infine punta il dito verso un'altra nicchia di mercato che sarebbe auspicabile fosse oggetto di una profonda revisione da parte del legislatore: «Le locazioni dei negozi, degli uffici e di tutti gli altri immobili ad uso diverso dall'abitativo sono ancora sottoposte a una regolamentazione di 40 anni fa che impone alle parti vincoli fuori dal tempo, a partire dall'obbligo di stipulare contratti di 12 o 18 anni senza possibilità di rivedere il canone. Vincoli che, combinati con l'esorbitante tassazione sugli immobili commerciali locati, impediscono l'incontro di domanda ed offerta».

**IL MANIFESTO PER RILANCIARE IL MATTONE** Le dieci richieste di Confedilizia Riduzione della pressione fiscale sul comparto immobiliare Sviluppo e rilancio dell'investimento immobiliare da destinare alla locazione da parte di gestori, imprese e privati Esenzione della cedolare secca a tutti i contratti di locazione Garanzia per il locatore di rientrare in possesso dell'immobile in tempi certi Liberalizzazione delle locazioni commerciali Stabilizzazione degli investimenti per gli interventi di manutenzione, riqualificazione, efficientamento energetico e miglioramento sismico Misure di stimolo e sostegno alla rigenerazione urbana Incentivi fiscali per le permutazioni immobiliari Sviluppo del turismo attraverso la proprietà immobiliare



Istituzione, all'interno del governo, di una cabina di regia per lo sviluppo immobiliare, la casa e l'edilizia

Foto: Giovanni Polizzi

Foto: Tiziana Allievi

# SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

## La crisi allarga la «forbice sociale» Al 10% più povero solo l'1,8% dei redditi

Eurostat: 10 anni fa era al 2,6%. Unimpresa: boom precari, 9,3 milioni di italiani a rischio L'ex numero uno Istat Giovanni: il reddito di inclusione, con un investimento così limitato, non basta  
Claudia Voltattorni

Roma Da una parte i ricchi sono sempre più ricchi. Dall'altra, i più poveri continuano a vedere calare i propri redditi. È ciò che accade in Italia dall'inizio della crisi al 2016 secondo la fotografia scattata da Eurostat che rivela come nel nostro Paese siano aumentate le disuguaglianze sociali e il divario tra chi ha redditi più alti e chi ha meno disponibilità è sempre più ampio. A scapito della classe media, ancora più ristretta.

Parlano i numeri. Nel 2008, la parte più povera della popolazione in Italia poteva contare su un reddito che corrispondeva al 2,6% del totale. Durante gli anni della crisi, il reddito si è assottigliato fino ad arrivare all'1,8%. Cosa che non è avvenuta per i più benestanti, passati a detenere quasi un quarto dei redditi, saliti al 24,4% nel 2016 dal 23,8% del 2008, più della media europea ferma al 23,9% (dal 24,2% del 2008). L'Eurostat ha quindi calcolato che in sei anni, dal 2010 al 2016, la disuguaglianza della distribuzione del reddito è salita dal 31,7% al 33,1. La Bulgaria, con il suo 38,3%, ha il divario più ampio d'Europa. Slovacchia e Slovenia i più bassi: 24,3 e 24,4.

Non si stupisce Enrico Giovanni, ex presidente Istat e docente di statistica all'università Tor Vergata di Roma: «Quelli di Eurostat sono dati che evidenziano come in Italia, più che in altri Paesi, le disuguaglianze continuino a crescere, non solo nel reddito ma anche nella ricchezza, come già hanno rilevato sia l'Istat che la Banca d'Italia». Non solo. «Se una volta a rischio povertà erano i più anziani - continua Giovanni -, oggi in pericolo sono soprattutto giovani e adulti, questo perché il welfare finora ha difeso i più anziani, non i più poveri».

Uno studio di Unimpresa ha contato oltre 9 milioni e trecentomila italiani a rischio povertà: dal 2016 al 2017 «altre 128 mila persone sono entrate nel bacino dei deboli», questo perché aumentano i lavoratori precari con occupazioni instabili e retribuzioni molto basse. È questo il punto, spiega Giovanni: «La ripresa economica in Italia ha generato molti lavori poveri, sono impieghi frammentati e precari e con redditi molto bassi». La crisi in Italia, dice lo studioso, «è stata molto più lunga, violenta e grave e ha portato ad una forte disoccupazione e alla perdita di reddito soprattutto per le fasce più basse».

Nel 2013, Giovanni propose il Sia, sostegno d'inclusione attiva, che nel 2017 si è trasformato in Rei, reddito d'inclusione: «Se il Sia fosse stato introdotto subito, oggi avremmo già dei risultati, invece il Rei, con un investimento di risorse così limitato, non può bastare a ridurre il numero dei poveri, può appena attenuare il livello di povertà». E pure sul reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia dei Cinque Stelle, «dipende molto da quante risorse vengono destinate al sussidio e ai servizi di accompagnamento e comunque sono importanti anche politiche di tipo economico che si occupino delle imprese, perché le politiche assistenziali non sono sufficienti». Secondo Giovanni, «c'è bisogno di politiche fiscali e di innovazione per aiutare le aziende ad aumentare la redditività e quindi a generare redditi più alti: solo così si avrà una reale crescita economica con salari adeguati e occupazioni stabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distribuzione dei redditi In Italia 23,8 24,3 24 24,6 24,7 24,9 24,4 24,1 24,4 2,6 2,6 2,5 2,2 2,3 2,1 2,1 2,1 1,8 Nel resto d'Europa Area euro a 19 2008 3% Fonte: Eurostat L'Ego 0% 5% 10% 15% 20% 25% 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 24,2% 2016 2,8% 23,9% Germania 2008 3% 24,3% 2016 3,1% 23,3% Francia 2008 3,6% 25,2% 2016 3,6% 24,7% Quota di ricchezza del 10% più ricco della popolazione Quota di ricchezza del 10% più povero della popolazione

La proposta del presidente del Parlamento europeo

## **Tajani: Sud, un piano da 20 miliardi**

Un fondo europeo per il Sud da 20 miliardi, con un effetto leva per 200 miliardi. Per realizzare infrastrutture e creare 500 mila posti di lavoro. Questa l'idea del presidente del Parlamento europeo. Antonio Tajani ne ha parlato ieri a Brindisi spiegando che il fondo dovrebbe raccogliere «tutti i fondi comunitari non utilizzati nelle regioni meridionali, da mettere insieme con i soldi del piano Juncker e con i fondi pensione». «Ho parlato anche con qualche grande banca che è interessata a un fondo per sviluppare il meridione, con la Banca europea degli investimenti (Bei) e la Cassa depositi e prestiti», ha aggiunto Tajani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Antonio Tajani, 64 anni

Economia Politica La zavorra

## **tutti i nodi della burocrazia (e le altrui colpe)**

Parlamento, Anac, Corte dei Conti e diverse magistrature condizionano la macchina pubblica Che da sempre ha fame di tecnici mentre tutte le spinte contrarie portano al disimpegno. Non ci sono incentivi ad autocorreggersi, invece sono indispensabili La politica è carente E ci manca una salda amministrazione Sabino Cassese

Da dove provengono le strozzature burocratiche? Può sembrare paradossale, ma una buona parte di esse va imputata a fattori esterni: non è la burocrazia che blocca lo sviluppo, ma è la burocrazia stessa che è bloccata da forze che non controlla.

La prima è il Parlamento, che legifera troppo e male, nel desiderio di adottare norme «autoesecutive», proprio per evitare di metterle nelle mani della burocrazia. Esempio: opera da anni l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che ben avrebbe potuto provvedere all'assegnazione delle frequenze per la tecnologia 5G. Invece, il Parlamento, sul finire del 2017, ha riempito una decina di pagine della Gazzetta Ufficiale per dettare minuziose disposizioni in materia, di cui avrebbe potuto fare a meno, limitandosi a dettare pochi principi.

Vengono, poi, i molti controllori interni dell'amministrazione, che ne rallentano l'opera senza migliorarla, specialmente la Corte dei conti con i suoi controlli interni e l'Autorità nazionale anticorruzione, un nuovo «grande fratello», che fa e disfa «linee guida», detta regole arbitrarie, crea incertezza e produce timore. La terza forza esterna è costituita dalle magistrature, che vogliono interferire anche in materie sulle quali non hanno la necessaria competenza tecnica. Un esempio è il giacimento Tempa Rossa, in Basilicata, scoperto nel 1989. Dopo aver avuto tutti i timbri possibili, da parte della Conferenza Stato-Regioni, dei ministeri delle Infrastrutture e dei trasporti, dell'Ambiente, dello Sviluppo economico, della Regione, del Comune, del Comitato interministeriale della programmazione economica, dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente, della Azienda sanitaria locale, la coltivazione del giacimento è stata due volte bloccata, dalla locale procura e dal Tribunale amministrativo regionale.

### Tecnici e spoil system

Detto delle forze esterne che bloccano la burocrazia, con l'effetto indiretto di fermare attività produttive importanti per lo sviluppo economico, veniamo alle regioni per le quali la stessa burocrazia esercita una forza frenante.

Le lentezze della burocrazia dipendono, in primo luogo, dall'assenza di tecnici. Da almeno un secolo si lamenta il fatto che contesti e retribuzioni non agevolano l'assunzione dei migliori tecnici da parte dell'amministrazione pubblica, con la conseguenza che Stato, regioni ed enti locali debbono rivolgersi all'esterno ogni volta che debbono fare un progetto.

Sul finire dello scorso secolo, a questo male se ne è aggiunto un altro, che si chiama «spoils system». Ai vertici, non si accede per merito, ma per nomina politica. E i più alti vertici scadono con gli esecutivi politici, per cui debbono essere confermati (o sconfermati) in ogni cambio di governo o giunta.

Si aggiunga a questo che, per fare risparmi di spesa, negli ultimi anni, i concorsi sono stati bloccati. La conseguenza è che la burocrazia è dovunque invecchiata, per mancato rinnovamento del personale.

Tutto questo provoca, nei dipendenti pubblici, attenzione principalmente per la carriera, piuttosto che per la funzione; inerzia («surtout pas trop de zèle», secondo il detto di Talleyrand); crisi dei processi di decisione.

### Lo scontento e le riforme

L'ultimo paradosso di questa situazione, che appare senza sbocco, è che, se il Paese è scontento dei dipendenti pubblici, questi ultimi sono, a loro volta, scontenti: basta vedere i flussi elettorali degli impiegati pubblici nelle ultime elezioni politiche, stimati di recente dalla Ipsos.

Si può uscire a questa situazione? Certamente sì, ma anche l'opera riformatrice incontra difficoltà. L'amministrazione non ha incentivi ad autocorreggersi, anche perché stretta da troppe leggi. I governi

hanno incentivi negativi a correggere il modo di funzionamento delle burocrazie, perché ciò richiede un'azione almeno decennale. I governi italiani non durano oltre un massimo di tre anni. Quindi, un governo veramente innovatore finirebbe per pagare tutti i costi dell'azione riformatrice per consentire ai governi successivi, di altro colore, di trarne i benefici. Chi lavora a vantaggio dei propri avversari? Quindi, è meglio fare quel che hanno fatto i governi finora: o l'inerzia, o l'annuncio di riforme grandiose, ma inefficaci perché non attuate (con la conseguenza che la disillusione, nel pubblico, incentiva un ulteriore allontanamento del «Paese reale» dal «Paese legale»).

Con questa avvertenze, concludo, però, che di una salda, efficiente e competente burocrazia l'Italia ha più bisogno di altri Paesi, per le carenze del corpo politico, che non riesce a darsi governi duraturi. Una buona burocrazia potrebbe supplire almeno a una parte delle carenze di governi transeunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I numeri

Foto: 200 Mila Le leggi adottate dal 1861, sono 110 mila circa quelle in vigore

Foto: 450 Mila assunzioni: l'ultimo progetto accennato dal governo uscente

Foto: 33 Mila I dirigenti pubblici riuniti in una sola fascia dalla riforma Madia

Patrimoni Noi e lo stato

## Dichiarazioni, il lungo Giro delle tasse

Inizia la grande stagione del Fisco. Da qui a metà dicembre sborseremo 39 miliardi. Il via il 2 maggio quando si può presentare il 730 precompilato, mentre la scadenza finale è fissata per il 23 luglio. Per l'ex modello Unico pagamenti entro il 2 luglio o 20 agosto con lo 0,40 in più. E non dimenticate Tasi e Imu...  
Stefano Sarubbi\*

Dieci tappe, 230 giorni di passione, sia pure con qualche periodo di riposo. Benvenuti signori alla maratona delle tasse. Quella che inizia il 2 maggio, primo giorno in cui si può inviare il modello 730 precompilato, e si concluderà il 17 dicembre, scadenza per il versamento del saldo di Tasi e Imu.

Ci sono tappe impegnative, come quella del 18 giugno quando vanno versate Tasi e Imu (una bolletta da quasi 10 miliardi), o quella del 2 luglio (pagamento delle imposte risultanti dalla dichiarazione dei redditi): un conto per le sole persone fisiche di oltre 10 miliardi.

E altre meno faticose come quelle dedicate alla trasmissione del modello 730 (fissata per il 23 luglio) o dell'ex Unico (termine che slitta al 31 ottobre). La maratona delle tasse sarà faticosa per noi, ma decisamente ricca per le casse dello Stato, delle Regioni e dei comuni: complessivamente vale 39 miliardi. I principali appuntamenti sono indicati nel grafico. Ecco un breve riepilogo.

### Precompilato

Il modello 730 precompilato è già disponibile in consultazione sul sito dell'Agenzia delle Entrate. Ma si può materialmente modificare e inviare solo dal 2 maggio. La data clou è il 23 luglio termine ultimo per la sua trasmissione. In mezzo è confermata la scadenza del 7 luglio per la presentazione al Caf, ma il termine ormai ha perso significato con il successo della precompilata.

### Lavoratori autonomi

Come l'anno scorso è stato eliminato il Tax Day. Ora imposte statali (Irpef) e locali (Tasi e Imu) seguono strade diverse. Le imposte comunali sugli immobili andranno versate entro il 18 giugno, il 16 è sabato. Mentre per la dichiarazione dei redditi (ex Unico) il pagamento, senza maggiorazioni, slitta al 2 luglio (il 30 giugno è sabato).

Confermati i tempi supplementari, cioè la possibilità di pagare le imposte nei 30 giorni successivi con una piccola maggiorazione. Quest'anno i tempi supplementari saranno particolarmente lunghi perché, grazie alla sospensione estiva dei pagamenti, le imposte risultanti dalla dichiarazione dei redditi potranno essere versate con lo 0,4% in più entro il 20 agosto. Queste scadenze di pagamento valgono anche per chi presenta il 730, ma non ha un sostituto d'imposta che può effettuare il conguaglio (ad esempio le colf di datori di lavoro privati).

I termini di presentazione della dichiarazione dei redditi sono i seguenti:

- 2 luglio per chi ha ancora la possibilità di presentare il modello cartaceo presso un ufficio postale (nei pochi casi ammessi).

- 31 ottobre per l'invio telematico direttamente da parte dal contribuente o tramite intermediario abilitato.

Gli ammessi al 730...

Possono utilizzare il modello semplificato i dipendenti, pensionati e collaboratori che, oltre alla retribuzione o alla pensione, devono dichiarare uno o più dei seguenti redditi:

- 1) da terreni e/o fabbricati, anche concessi in locazione;
- 2) da lavoro autonomo occasionale (cioè senza partita Iva) o per diritti d'autore;
- 3) redditi di capitale non soggetti alla ritenuta d'imposta;
- 4) alcuni redditi diversi (cessioni di terreni edificabili) o assoggettabili a tassazione separata (ad esempio rimborsi di imposte e/o spese dedotte o detratte in anni precedenti).

Possono presentare il 730 anche in assenza di un sostituto d'imposta tenuto a effettuare il conguaglio, i contribuenti che nel 2017 hanno percepito redditi di lavoro dipendente o pensione e/o alcuni redditi

assimilati a quelli di lavoro dipendente. In tal caso il 730 va presentato a un Caf o a un professionista. Il rimborso viene eseguito dall'Agenzia delle Entrate, ma se dal 730 emerge un debito va versato con F24. ...e gli esclusi

Devono invece compilare obbligatoriamente il modello Redditi PF, ex Unico:

- 1) i titolari di partita Iva che esercitano attività artistiche o professionali, anche in forma associata, o anche se rientranti nel regime dei «contribuenti minimi»;
- 2) chi ha redditi d'impresa o di partecipazione in società di persone;
- 3) i contribuenti non residenti in Italia nel 2017 e/o nel 2018;
- 4) i contribuenti, come i venditori porta a porta, che devono presentare una tra le dichiarazioni Iva, Irap e 770;
- 5) coloro che hanno plusvalenze dalla cessione di partecipazioni qualificate;
- 6) chi deve presentare la dichiarazione per conto di contribuenti deceduti;
- 7) i titolari di alcune tipologie di redditi «diversi» (cessione di aziende).

\*Associazione italiana

dottori commercialisti 2 maggio Da oggi si può accettare senza modifiche, integrare o modificare e inviare la propria dichiarazione 730 precompilata 10 maggio Da oggi si può modificare, integrare e inviare il modello Redditi PF, ex modello Unico 18 giugno I proprietari immobiliari devono pagare l'acconto di Tasi e Imu. L'abitazione principale è esente 20 giugno Ultimo giorno per annullare il 730 già inviato con errori e ritrasmetterlo esatto Le tappe Argomento Voci su cui prestare particolare attenzione nella dichiarazione precompilata Sotto la lente Fabbricati e terreni Possibili rischi Dati dei fabbricati ripresi da dichiarazione anno precedente. Importo affitti variati nel 2017 (adeguamenti, riduzioni). Locazioni brevi inserite solo se comunicate dall'intermediario immobiliare. Alcuni dati inseriti nel foglio riepilogativo e non nel modello Spese per asili nido Spese per casa di riposo Separazione importi tra spese sanitarie detraibili e altre spese non detraibili (es. retta di ricovero) Interessi passivi su mutui Talvolta sono nel foglio informativo e non nella dichiarazione Ristrutturazioni edilizie e risparmio energetico condominiali... .. o sul singolo appartamento Spese condominiali inserite in base ai dati comunicati da amministratore del condominio. Ripartizione tra aventi diritto (es. coniugi) da verificare Spese da bonifici 2017 non sempre inserite nel modello, ma solo nel foglio informativo (es. dati incompleti) Onlus erogazioni liberali Novità del 2017, comunicazione facoltativa da parte dell'ente. Controllare bene se importi inseriti Novità del 2017. Controllare bene se importi corretti 2 luglio Pagamento delle imposte risultanti dalle dichiarazioni redditi, ex modello Unico, senza maggiorazioni. Presentazione in Posta del modello Redditi PF cartaceo nei pochi casi consentiti) 20 agosto Pagamento delle imposte risultanti dalla dichiarazione dei redditi con la maggiorazione dello 0,40% 31 ottobre Ultimo giorno per trasmettere in via telematica la dichiarazione dei redditi (ex Unico) 30 novembre Pagamento della seconda rata di acconto Irpef (per il 730 ci pensa il datore di lavoro o ente pensionistico) 23 luglio Termine ultimo per la presentazione del 730 precompilato o ordinario all'Agenzia delle Entrate direttamente on-line o tramite un Caf o intermediario abilitato Le regole Ecco chi può usare il «precompilato»

Il modello 730 precompilato è già disponibile sul sito dell'Agenzia Entrate per i contribuenti che sono titolari nel 2017 di redditi di lavoro dipendente o assimilati o di pensione, per i quali il sostituto d'imposta abbia trasmesso la Certificazione Unica entro il 7 marzo. Per potersi avvalere di questa modalità semplificata di compilazione della dichiarazione deve però essere rispettata un'altra condizione: aver presentato per l'anno 2016, e quindi nella scorsa tornata delle dichiarazioni, il 730 o il modello Redditi PF (ex Unico).

Il 730 precompilato viene predisposto sul sito dell'Agenzia Entrate anche per chi ha presentato lo scorso anno il 730 e/o il modello Redditi PF con i soli quadri RW (beni all'estero), RM o RT.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primi passi Procurarsi il Pin o farsi l'identità digitale



È possibile accedere direttamente online all'area riservata del sito dell'Agenzia Entrate, in cui è presente la propria dichiarazione precompilata, tramite diversi canali: le credenziali dei servizi telematici dell'Agenzia Entrate (Fisconline/Entratel), i cui password e Pin possono essere richiesti online, per telefono (numero verde 848.800.444) o presso un ufficio dell'Agenzia, direttamente o tramite un soggetto delegato; il Pin dispositivo rilasciato dall'Inps; il Sistema Pubblico per l'Identità digitale (Spid); la Carta Nazionale dei Servizi e, per i dipendenti di una pubblica amministrazione, anche il sistema NoiPA. In alternativa, i contribuenti possono rivolgersi ad un Caf o delegare un professionista per la consultazione della propria dichiarazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Napoli, Reggio C. e Roma oltre 1.500 euro per abitante di entrate non ancora riscosse, a Milano quasi 1.200

## Comuni, 23 miliardi a rischio

Salgono del 15% i crediti difficili - Senza incassi tempi lunghi nei pagamenti  
Enrico Netti

Incassa rischio per i Comuni. L'importo dei crediti di «difficile riscossione», ovvero quelli sorti da oltre un anno, supera i 23 miliardi e tra il 2015 e il 2016 risulta in aumento del 15%. Un buco potenziale che "vale" quasi la metà delle entrate correnti. Le grandi città del Centro-Sud guidano la classifica degli importi pro-capite non ancora incassati: si tratta di Napoli, Roma e Reggio Calabria con oltre 1.500 euro per abitante, mentre Milano sfiora i 1.200. La ripercussione più evidente è nei tempi di liquidazione delle fatture dei fornitori: in Calabria, Campania e Lazio si superano i 150 giorni. pagina 3 Un punto interrogativo enorme, da oltre 23 miliardi. È quello che incombe sulle casse dei comuni italiani. A tanto ammonta il totale dei crediti correnti sorti da almeno dodici mesi. Un arco di tempo che tende a farli apparire come «difficilmente esigibili». Sono importi di natura tributaria, contributiva, perequativa o entrate extra tributarie. Questa tipologia di crediti emerge dai bilanci dei Comuni italiani alla voce «residui attivi esercizi precedenti», ovvero le somme accertate e non riscosse entro il termine dell'esercizio. Questa incognita sui conti continua ad aggravarsi: tra il 2015 e il 2016 è cresciuta di circa il 15%, da 20,3 a 23,3 miliardi, mentre nel 2014 era di 19,8 miliardi. È quanto rivela una analisi realizzata da Cerved raccogliendo e rielaborando i bilanci 2016 (quelli 2017 sono in fase di preparazione) di circa 8 mila comuni. Il peggioramento coinvolge numerose amministrazioni, ma tre Comuni tra i più grandi (Roma, Milano e Napoli) secondo le rilevazioni di Cerved sono in particolare responsabili per circa i due terzi dell'incremento nel triennio 2014-2016. Un trend in forte crescita, dunque, per quelli che oggi di fatto si possono definire "solo" crediti dormienti dovuti alle amministrazioni locali e non ancora riscossi. Tuttavia, come avviene per le imprese, stagione dopo stagione, le probabilità d'incasso calano. E questi 23,3 miliardi rappresentano quasi la metà delle entrate correnti dei Comuni. «Si tratta di denaro che non è affluito alle casse degli enti locali. Una notevole quantità di entrate che, non riscosse tempestivamente, hanno altissime probabilità di tradursi in buchi di bilancio permanenti, con conseguenze evidenti sull'erogazione dei servizi - avverte Marco Nespolo, amministratore delegato di Cerved, tra i principali operatori in Italia per l'analisi del rischio e la gestione del credito -. La pubblica amministrazione, al pari di una azienda privata, potrebbe dotarsi di strumenti per rientrare in tempi rapidi dei crediti problematici, prima che le ricadute su tutti i cittadini diventino troppo pesanti». Il «buco» risulta più vistoso nei Comuni di Calabria, Campania e Sicilia. Tre regioni dove il credito «difficilmente esigibile» pro-capite è compreso tra i 506 e i 361 euro, contro una media nazionale di 207. Sul podio delle amministrazioni più virtuose ci sono Friuli Venezia Giulia, Veneto e Trentino-Alto Adige dove il debito oscilla tra i 70 e i 51 euro. Considerando non più i valori medi per abitante ma l'importo complessivo non incassato da più di un anno, la classifica vede il Lazio sul gradino più alto (5,8 miliardi), seguito da Campania (4,5) e Lombardia (2,6). Nei Comuni di queste tre regioni si accumulano quasi 13 miliardi di crediti di lunga data, oltre la metà del totale. Questa situazione penalizza quanti forniscono prodotti e servizi ai Comuni. Dall'analisi Cerved, infatti, emerge la conferma dell'equazione tra massa di crediti in aumento e allungamento dei tempi di pagamento per le spese correnti. In Calabria, Campania e Lazio il saldo richiede tra i cinque e i sei mesi, contro una media nazionale di 112 giorni. All'estremo opposto ci sono il Trentino-Alto Adige (dove il saldo arriva in 50 giorni), il Veneto (56) e la Sardegna (82). Nonostante i quasi 2,7 miliardi di crediti difficilmente esigibili nella loro regione, i Comuni lombardi riescono a liquidare i fornitori in quasi tre mesi. Sullo sfondo c'è una situazione ingessata, mentre l'obiettivo delle amministrazioni dovrebbe essere di adottare piani di rientro dei crediti in tempi rapidi e nella percentuale il più elevata possibile. «Esistono servizi dedicati alla riscossione dei crediti in via bonaria e stragiudiziale, attraverso strumenti e procedure

dedicate, che permettono di intervenire tempestivamente e di recuperare tra il 30 e il 40% del denaro nell'arco di settimane o di mesi - suggerisce Nespolo -. Affidarsi alle cartelle esattoriali significa seguire un iter burocratico che fa passare in media cinque anni per arrivare a incassare non oltre il 5%, perché a quel punto il credito è troppo deteriorato». Una situazione che un credit manager che opera in una azienda cercherebbe di capovolgere per allontanare il rischio del dissesto. Tra i dati Cerved relativi ai comuni con almeno 100mila abitanti si possono trovare cinque Comuni dove la quota di crediti di dubbio incasso supera del 100% le entrate correnti. Una situazione critica che accomuna Reggio Calabria (169%), Giugliano in Campania (160%), Napoli (140%), Roma (117%)e Salerno (105%). Nella top ten dei Comuni peggiori anche Milano (quasi 1.200 euro per abitante), Torino (845) e Venezia (831). In assoluto, Forlì è l'amministrazione più virtuosa della penisola. Qui il capitolo dei crediti dormienti pesa solo per 23 euro pro capite e per il 2,1% sul totale delle entrate. Tra i best performer anche le amministrazioni di Trento, Vicenza, Ravenna, Bergamo e Ferrara. enrico.netti@ilsole24ore.com © RIPRODUZIONE RISERVATA Perché cresce l'allarme Crediti dei Comuni di difficile riscossione (sorti da più di 12 mesi) 2014 2015 2016 Miliardi di euro % rispetto a entrate correnti 19 ,8 42 ,0% Fonte: Cerved sui bilanci dei Comuni 20 ,3 44 ,0% 23 ,3 47 ,1%

#### LEGENDA

*milioni di euro*

0

1.000 2.000 3.000

*Abruzzo*

*milioni di euro*

*Molise*

*milioni di euro*

*Puglia*

*milioni di euro*

xx

XX

106

353

106

1.104

170

#### **La mappa del rischio dissesto**

**2.651**

**87**

**47**

**50**

**18**

**105**

**116**

**83**

**70**

**51**

**563**

**75**

143  
87  
56  
577  
116  
94  
236  
89  
164  
125  
1.179  
92  
250  
96  
257  
141  
401  
105  
291  
125  
1.161  
114  
127  
270 278  
327  
410  
244  
5.820  
152  
193  
4.474  
174  
506  
127  
117  
361  
184  
2.200  
110  
557  
82  
1.679  
1.629  
23  
1.563

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

**285**  
**30**  
**1.528**  
**4.390**  
**35**  
**1.417**  
**191**  
**65**  
**1.192**  
**1.611**  
**69**  
**1.048**  
**328**  
**94**  
**1.036**  
**128**  
**98**  
**845**  
**750**  
**103**  
**831**  
**218**  
**125**  
**707**  
**89**  
**130**  
**140% 169% 117% 105% 59% 95% 160% 67% 41% 92%**  
**2,1% 4,2% 4,2% 6,6% 7,0% 8,8% 9,9% 10,4% 12,0% 15,1%**

1.299 Crediti di difficile riscossione dei Comuni e i tempi di pagamento alle imprese. Medie regionali Valle d'Aosta milioni di euro Piemonte milioni di euro Liguria milioni di euro Toscana milioni di euro Sardegna milioni di euro I PEGGIORI Comuni con maggiori crediti di difficile riscossione pro-capite, con almeno 100 mila abitanti Napoli Reggio Calabria Roma Salerno Milano Catania Giugliano in Campania Torino Venezia Latina giorni giorni giorni giorni giorni Euro Umbria Pro-capite milioni di euro Sicilia milioni di euro 0 Lombardia milioni di euro 2.000

Fonte: elaborazione Cerved su dati dei bilanci comunali 2016 giorni Lazio giorni milioni di euro Campania giorni milioni di euro Basilicata milioni di euro Totale Milioni di euro Quota su entrate correnti giorni giorni giorni Forlì Trento Vicenza Ferrara Bolzano Parma Trentino-Alto Adige Ravenna Bergamo Trieste milioni di euro Friuli-Venezia Giulia milioni di euro Veneto milioni di euro Emilia-Romagna Piacenza milioni di euro Marche milioni di euro I MIGLIORI giorni giorni giorni Euro giorni giorni Pro-capite 0 Calabria milioni di euro 150 Crediti sorti da un anno Euro pro-capite Totale crediti da oltre 12 mesi In milioni di euro + Giorni medi pagamento spese Medie per comune Comuni con minori crediti di difficile riscossione pro-capite, con almeno 100 mila abitanti Totale Milioni di euro 2,7 3,5 3,9 10,3 8,3 12,4 10,4 10,6 24,3 26,6 giorni giorni giorni giorni Quota su entrate correnti

UN'IPOTECA SUL FUTURO

## Nella trappola del debito

Gianni Trovati

Gli italiani che non pagano tasse, tariffe e multe; gli enti locali che non pagano i fornitori; le pubbliche amministrazioni che reciprocamente non si pagano i rispettivi debiti. Sono tanti gli anelli della catena dei crediti e dei debiti incagliati, che negli anni hanno aperto buchi nei conti pubblici e privati. Per le imprese, la catena si è stretta spesso nel fallimento: per i conti pubblici si è tradotta in regole emergenziali che hanno spostato sul presente e sui futuri debiti del passato. Continua pagina3 Continua da pagina1 Prima sono arrivati i decreti sblocca-debiti che, per sciogliere la montagna dei mancati pagamenti ai fornitori delle pubbliche amministrazioni, hanno prestato a Regioni ed enti locali circa 30 miliardi di euro, da restituire in 30 anni. Molte Regioni, però, hanno usato i prestiti non per saldare le fatture alle imprese, ma per alimentare nuova spesa corrente con una mossa bocciata dalla Corte costituzionale: è nato così il decreto salvaRegioni, che ha permesso di spalmare in 30 anni anche la copertura di questi buchi. Infine, a chiudere il cerchio, ha mosso i suoi primi passi attuativi la riforma dei conti locali che, dopo un vivace dibattito tecnico accompagnato dal silenzio della politica, ha chiesto agli amministratori di pulire i bilanci dalle vecchie entrate ormai impossibili da riscuotere: si sono generati così disavanzi multi-miliardari, che vanno coperti. In quanto tempo? Indovinato: 30 anni. I numeri in pagina, che saranno confermati presto dai rendiconti del 2017 in preparazione in queste settimane, mostrano bene il legame fra gli inciampi nella riscossione e i tempi infiniti dei pagamenti ai fornitori. La gobba di nuovi «residui attivi», cioè delle entrate accertate ma non riscosse nell'anno, è stata certificata giovedì anche dalla relazione della Corte dei conti sulla finanza locale, e si spiega in parte anche con l'impatto della riforma dei bilanci, e le difficoltà con cui le amministrazioni locali la stanno digerendo. Ma al di là dei fatti contabili, proprio la riforma prova a puntare dritta al cuore del problema. Si tratta del circolo vizioso del «non ti pago», affrontato in questi anni con la più classica delle soluzioni: quella che ipotizza presente e futuro per i conti non pagati del passato. I casi sono multiformi, le ragioni tecniche complesse, ma la storia all'osso è sempre quella. Per anni i patti di stabilità hanno imposto a Regioni, Province e Comuni di chiudere i bilanci con "utili" (nel linguaggio della finanza pubblica gli «avanzi») sempre più ambiziosi per ridurre il deficit complessivo della Pa, cioè il numero che ogni anno viene messo sotto esame a Bruxelles. Per raggiungere gli obiettivi, gli amministratori locali hanno privatizzato una parte del debito pubblico, mettendolo a carico delle imprese sotto forma di mancati pagamenti, e hanno puntellato la colonna delle entrate mantenendo in bilancio crediti ormai impossibili da recuperare. Quando la corda si è fatta troppo tesa, si è corsi ai ripari disegnando piani di rientro a lunghissima scadenza. Ma nemmeno nella finanza pubblica esistono pasti gratis, e ogni euro destinato a coprire i buchi del passato è un euro non speso per i bisogni del presente. In Piemonte - uno dei casi più plateali alla base del salva-Regioni - se ne vanno così oltre 200 milioni all'anno, per ripianare il maxi-deficit da 5,8 miliardi certificato nel 2015 dalla Corte dei conti e maturato negli anni in un percorso avviato con le vecchie giunte di centro-sinistra, esploso con il centrodestra ed ereditato da Pd e alleati una volta tornati in sella. Al Comune di Napoli un primo, parziale stralcio delle vecchie entrate mai incassate ha aperto una voragine da 850 milioni, e ha avviato la giostra dei piani anti-dissesto che da anni imbrigliano assunzioni e spese di Palazzo San Giacomo senza riuscire ad avviare davvero il risanamento. E a Roma un'intricata vicenda di crediti mai pagati fra Regione, Comune e Atac tiene tutti appesi al rischio di fallimento dell'azienda di trasporti. Ma proprio il caso della Capitale aiuta a mostrare che la classica lettura manichea, con i cittadini "virtuosi" opposti alla Pa inefficiente, non coglie il problema. Tra i tanti cappi al collo della più grande partecipata italiana c'è anche un tasso di evasione senza pari, che porta Atac a ricavare dai biglietti poco più del 60% rispetto all'Atm di Milano a parità di chilometri percorsi. Con questo buco nella cassa, Atac fatica a pagare fornitori e creditori, e tra questi c'è il Campidoglio che a sua volta ha ingaggiato una

lunga battaglia sui contributi della Regione. Con il risultato che un default di Atac aprirebbe una voragine nei bilanci del Comune. Al problema, insomma, concorrono tutti. I cittadini che non pagano multe e tasse (Palermo nel 2016 ha incassato il 17,5% delle multe dell'anno, Napoli il 19,7% e Roma il 25,2%), le Pa che non onorano i loro debiti reciproci e quelle che non pagano le imprese. E, dove gli incassi inciampano, i servizi peggiorano, alimentando un'evasione da tribuite tariffe motivata con il fatto che i rifiuti rimangono in strada e i bus non passano. E il circolo vizioso continua a girare. [gianni.trovati@ilsole24ore.com](mailto:gianni.trovati@ilsole24ore.com) © RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DEL DOPO ELEZIONI

## **Gronchi: sulle pensioni contributivo da rafforzare**

Davide Colombo

Intervista all'economista pagina 8 Le regole di accesso alla pensione devono essere basate sull'età e non anche sull'anzianità lavorativa. Anziché restituire a quest'ultima gli spazi perduti con l'abolizione delle "quote", occorre aggiustare la macchina contributiva modificandone ingranaggi importanti come i coefficienti di trasformazione, con i quali si stabilisce il valore delle pensioni anche in base alla speranza di vita dei beneficiari, l'indicizzazione, la reversibilità e l'invalidità. Lo spiega in quest'intervista al Sole 24 Ore Sandro Gronchi, uno dei massimi esperti italiani della materia. Economista alla Sapienza, Gronchi è stato consulente di molti governi, compreso il governo Dini nel 1995. Nelle sue analisi si imbatte chi frequenta il dibattito scientifico internazionale sui modelli pensionistici. È opinione diffusa che il contributivo consenta la flessibilità del pensionamento. Infatti, le prestazioni più lunghe, innescate dalle uscite precoci, sono compensate da coefficienti di trasformazione inferiori che riducono l'importo annuo. Ciò nonostante, nel saggio che farà parte del terzo libro dedicato dalla Banca Mondiale ai modelli contributivi (NDC) lei scrive che occorre andare in pensione tardi. Difende la riforma Fornero? La compensazione sarebbe perfetta se la longevità fosse costante. In tal caso, i coefficienti, benché basati sulla longevità "osservata" delle generazioni precedenti, rifletterebero anche quella "futura" delle generazioni cui sono applicati. Ma così non è, e dalla crescita della longevità seguono coefficienti cronicamente obsoleti (maggiori del dovuto) che implicano il parziale fallimento del principio contributivo. Infatti, le pensioni tendono a superare i contributi. Venendo al punto, l'obsolescenza cresce al diminuire dell'età. Perciò la flessibilità, che resta un attributo imprescindibile del sistema contributivo, deve essere preservata mantenendo alta l'età minima. Quali età ha in mente? In linea col modello svedese, che prevede un'età minima di 63 anni e una massima di 67, la riforma Fornero scelse l'intervallo fra 63 e 66 anni (già diventati 64 e 67 per effetto dell'aggancio alla speranza di vita). Tuttavia, l'accesso alla pensione non è consentito prima che siano maturati 20 anni di anzianità contributiva e una pensione superiore al limite minimo di 2,8 volte l'assegno sociale, che si riduce a 1,5 volte quando è raggiunta l'età massima. A chi non riesce a maturare in tempo entrambi i requisiti, è consentito di restare attivo fino a 70 anni (già diventati 71) quando il requisito economico svanisce mentre quello contributivo si riduce a 5 anni. L'intero meccanismo oppone seri ostacoli alla flessibilità. È almeno garantito il controllo della spesa? La riforma Fornero ha preservato la pensione d'anzianità sotto il nome di "pensione anticipata": le donne possono attualmente accedervi dopo aver contribuito per 42 anni e 3 mesi e gli uomini per 43 anni e 3 mesi. Tenuto conto dell'obbligo scolastico (15 anni) in Italia si può quindi andare in pensione fin dall'età di 57/58 anni, che non trova riscontro in altri paesi europei. L'obsolescenza di coefficienti così "giovanili" compromette l'equilibrio finanziario del sistema, oltre a procurare iniqui vantaggi a chi ha beneficiato di carriere lavorative non interrotte da periodi di lavoro nero e disoccupazione. Torniamo al nodo della longevità crescente, i coefficienti di trasformazione sono ormai aggiornati ogni 2 anni, anziché ogni 10 come fu stabilito nel 1995. Eppure lei sostiene che non va bene. Perché? La longevità aumenta con l'anno di nascita, e così anche la durata della pensione che è "riflessa" nei coefficienti di trasformazione. Ecco perché ciascuna coorte deve avere i suoi. In altre parole, ogni anno occorre assegnare nuovi coefficienti alla coorte in procinto di raggiungere l'età minima. L'assegnazione deve essere a titolo definitivo, cioè gli aggiornamenti posteriori devono riguardare le sole coorti successive. Proprio questo accade in Svezia dove nel 2017 si sono assegnati i coefficienti alla coorte nata nel 1955 che compie l'età minima di 63 anni nel 2018. Proviamo a fare qualche esempio? A un lavoratore nato nel 1970 che andrà in pensione a 68-69 anni nel biennio 2038-39, il protocollo italiano imputerà una longevità superiore a quella di un altro nato nello stesso anno che andrà in pensione a 61-62 anni nel biennio 2031-32. Insomma, longevità diverse sono imputate ai membri di una stessa coorte. La diversità di trattamento è



doppiamente iniqua perché è avvantaggiato chi va in pensione prima. D'altro canto, il protocollo imputa la stessa longevità ai membri di coorti diverse che vanno in pensione nello stesso biennio. Ad esempio, la longevità imputata al menzionato lavoratore nato nel 1970 che andrà in pensione a 61-62 anni nel 2031-32, sarà imputata anche a un altro che, essendo nato nel 1963, andrà in pensione nello stesso biennio a 68-69 anni. L'aggiornamento "retroattivo" può certamente aiutare l'equilibrio finanziario del sistema contenendo la generale obsolescenza dei coefficienti. Tuttavia, nella scala dei valori che il modello contributivo vuole tutelare, l'equità precede la sostenibilità. Lei critica anche il meccanismo di indicizzazione sostenendo che le pensioni contributive devono essere indicizzate al Pil meno l'1,5%. Per quale motivo? Il sistema contributivo si basa su "conti correnti virtuali", dove gli individui prima "depositano" i contributi e poi "prelevano" le annualità di pensione. I conti sono "fruttiferi", cioè sulle giacenze devono maturare interessi al "tasso sostenibile", che l'Italia ha ritenuto di identificare nella crescita nominale del Pil. Ciò vale per l'intera durata del conto: dalla "accensione", che avviene col deposito del primo contributo, alla "estinzione" che avviene col prelievo dell'ultima annualità spettante al superstite. Mi limiterò a dire che l'indicizzazione da me proposta serve ad evitare che il tasso d'interesse cambi al pensionamento, cioè che la "banca virtuale" discrimini i correntisti attivi da quelli in pensione. Perciò è importante per l'equità del sistema. Ci sono altri aspetti che lei propone di riformare sul modello svedese: la reversibilità e l'invalidità. Comincio dalla prima dicendo che l'unica conseguenza della reversibilità non è l'abbattimento delle pensioni dovuto alla maggior durata delle stesse che si riflette in coefficienti di trasformazione più bassi. Infatti, la reversibilità contrasta col principio della corrispettività secondo cui i contributi devono essere restituiti a chi li ha versati. In particolare, i contributi dei singoli (privi di coniuge sopravvivate) sono in parte devoluti ai coniugati per finanziare le pensioni dei loro superstiti. Potrebbe evitarlo la libera scelta fra i coefficienti di trasformazione a "una testa" (maggiori) e quelli a "due teste" (minori). Tuttavia, occorre valutare il rischio che i primi siano scelti anche dai coniugati nella prospettiva che il loro superstite possa essere assistito dall'assegno sociale. Ne seguirebbero oneri per la fiscalità generale. La Svezia ha scelto di abolire la reversibilità sostituendola con un programma fiscalizzato di assistenza ai superstiti che superano la prova dei mezzi. Da anni, l'Italia dibatte la riduzione del cuneo fiscale di cui i contributi pensionistici sono una parte rilevante. Il modello svedese la consentirebbe senza ledere il principio della corrispondenza fra prestazioni e contributi. Avrebbe anche il merito di incoraggiare la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Secondo lei il contributivo è incompatibile col tradizionale binomio "vecchiaia-invalidità". Perché? Per consentire a un unico contributo di bastare al finanziamento delle prestazioni di entrambi i tipi, è necessario identificare la parte che serve a pagare l'invalidità e lasciare che la sola parte residua sia accreditata ai conti personali da cui sono prelevate le pensioni di vecchiaia. Così operando, il contributo resterebbe unico solo nominalmente, in pratica venendo a configurarsi come la somma di due, diversamente finalizzati. È preferibile fiscalizzare l'invalidità rivolgendone gli assegni ai cittadini, anziché ai lavoratori soltanto, in ragione dell'handicap accertato e del salario medio nazionale (ad esempio, un handicap del 30% implicherebbe un assegno pari al 30% del salario medio). In tal modo, la distinzione fra invalidità "lavoristica" e "civile" sarebbe superata. Sul modello svedese, gli assegni dovrebbero essere assoggettati alla contribuzione per la vecchiaia, come se fossero "salari" e lo Stato, che li eroga, fosse il datore di lavoro. Nel caso di invalidi-lavoratori, i contributi sull'assegno e quelli sul salario concorrerebbero entrambi al montante contributivo finale. Dove porta la spesa per le pensioni

Scenario	2010	2005	2000	2015	2020	2025	2030
SCENARIO NAZIONALE BASE	17%	16%	15%	14%	13%	12%	17%
SCENARIO NAZIONALE BASE Def	17%	16%	15%	14%	13%	12%	17%
SCENARIO NAZIONALE BASE PESSIMISTICI	17%	16%	15%	14%	13%	12%	17%
SCENARIO BASELINE EPC-WGA Round	12%	11%	10%	9%	8%	7%	12%

Fonte: Mef - Ragioneria generale dello Stato SCENARIO NAZIONALE BASE Con popolazione Istat, base 2016 2065 2070 2060 2055 2050 2045 2040 2035 SCENARIO BASELINE EPC-WGA Round 2018 2065

2070 2060 2055 2050 2045 2040 2035 12,8% 13,1% 13,9% 13,3%

Foto: IMAGOECONOMICA Economia e previdenza. Sandro Gronchi insegna alla Sapienza di Roma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Trend Gdo. Per Nielsen +1,4% mensile

## Spesa delle famiglie: iper e supermercati ritrovano una spinta

CARRELLO DELLA SPESA Gli acquisti privilegiano prodotti freschi e largo consumo confezionato mentre perde terreno il reparto non food

Enrico Netti

Rimbalzo della spesa delle famiglie a febbraio con un aumento dell'1,4% dei fatturati di ipere supermercati rispetto allo stesso mese del 2017 a rete corrente, considera il trend delle aperture e chiusure delle insegne. È il segmento dei supermercati e superstore, i punti vendita con una superficie da 400 a 4.499 metri quadri, che traina la crescita dei ricavi del 2,4%, mentre gli acquisti nelle grandi superfici degli iper continuano a calare (-1,4%) e fanno registrare un -3 per cento. Sempre a parità di rete, secondo il report Nielsen Trade\*mis, crescono le vendite negli esercizi a libero servizio, nei supermarket e brilla (+1,8%) il canale discount. Proprio in questo segmento a metà febbraio in Italia si è visto il debutto di Aldi, catena tedesca low cost che punta a creare una rete con oltre 50 market entro fine anno, e si confronta con insegne come Lidl, Eurospin e Md. Sul totale delle vendite, il maggiore contributo ai ricavi arriva dal largo consumo confezionato (+2,3%) e dal fresco (+0,8%), mentre perde il reparto "non food" (-3,7%). Sempre a febbraio all'interno del perimetro di iper, super e libero servizio ecco il reparto grocery che segna un +2,6% a valore e un +1,7% a volume. La spinta arriva, in modo particolare, dal fresco, che sfiora il +6% a valore, e dagli altri reparti con due sole eccezioni: i prodotti per la cura della casa e della persona che perdono oltre due punti percentuali. Per quanto riguarda la private label, mese dopo mese riesce ad aumentare il proprio share che arriva al 19,3 per cento. «Febbraio ci dà sicuramente un risultato più confortante rispetto all'inizio dell'anno - commenta Albino Russo, direttore Ancc-Coop -. Tra l'altro sembra che questa tendenza positiva sia continuata anche a marzo». Mario La Viola, direttore marketing, format, rete e sviluppo di Crai conferma: «I comparti che a fine febbraio hanno registrato un dato progressivo positivo per l'anno sono il fresco e le bevande». Russo evidenzia una ripresa delle vendite del food e in recupero del reparto carne (+3% per Coop), che negli ultimi anni aveva segnato cali dei consumi. Da parte sua Crai, con più di mille imprenditori associati, circa 3 mila negozi e 200 milioni di scontrini (food and drug) dove detiene una quota di mercato del 3,6%, sta focalizzando la strategia sull'area drug (igiene per la casa e la persona) «che mostra trend di crescita interessanti» come spiega La Viola. L'insegna che rappresenta una rete di imprenditori è riuscita a fare registrare buoni risultati in Sicilia e Sardegna grazie al lavoro fatto dai soci «che sono riusciti a crescere in mercati in flessione», sottolinea il direttore della rete sviluppo. Crai archivia il 2017 con ricavi per 6,2 miliardi (+5% sull'anno precedente), mentre quest'anno si focalizzerà sull'e-commerce di prossimità. Dal punto di vista territoriale le migliori performance dei ricavi, con variazioni superiori al 3%, sono nel Nord-Est e Centro Italia, mentre il Sud mette a segno un +1,5 per cento. Soffre invece il Nord-Ovest a causa di un calo delle vendite di un punto percentuale. La buona propensione agli acquisti ha ridotto rispetto ai precedenti dodici mesi di poco più di un punto la pressione promozionale, a febbraio pari al 30% con «più azioni tattiche e qualitative» spiega Viola. Gli addetti ai lavori sono anche stati presi alla sprovvista dalla partenza negativa del bimestre. Nel caso di Crai è stata colpita in modo particolare la categoria la "drogheria alimentare" (prodotti da forno, snack dolci salati, sughi ecc.), reparto che l'anno scorso aveva fatto registrare buoni trend di crescita. [enrico.netti@ilssole24ore.com](mailto:enrico.netti@ilssole24ore.com) © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatturato Var. % sul valore delle vendite sull'anno precedente	a rete corrente	10	8	6	4	2	0	-0,2	-2	-4	-6	-8	-10	
Iper + Super (totale)	Iper+Super (da 400 a 4.499 metri quadri)	Iper (oltre i 4.500)	2,6	2,0	D	N	O	S	A	L	G	M	A	M
2017 Fonte: Nielsen Trade* Mis Totale Negozi	Iper+Super	F	2018	1,4	2,4	-1,4								

## L'ITALIA CHE CORRE E QUELLA CHE FRENA

Fabio Bogo

Episodio numero uno, in Veneto. A Roncade, nella campagna tra Treviso e Venezia, H-FARM - nato come acceleratore di startup e diventato progressivamente uno dei maggiori centri di innovazione digitale del paese - cerca da due anni di ampliare il polo dedicato ai giovani, alla formazione e alla creazione di nuovi modelli di impresa. Il campus progettato, un'operazione da 65 milioni di euro e che è previsto dia lavoro a 350 operai, è fermo in attesa della Valutazione di Impatto Ambientale, ennesimo passaggio di un percorso autorizzativo iniziato oltre due anni fa e che aveva ricevuto subito un convinto via libera da parte della Regione Veneto. Ora lo stop è legato all'analisi della potenziale pericolosità di un'esondazione del fiume Piave, sulla quale si sono già avuti 25 pareri tecnici. Riccardo Donadon, patron di H-FARM, ha lanciato una raccolta di firme per protestare contro il rallentamento causato dalla burocrazia: "Vogliamo costruire un campus internazionale senza uguali - ha detto - lasciatecelo fare".

Episodio numero due, in Sicilia. La Fassa Bortolo, marchio storico dell'edilizia, sta finalmente per avere il via libera dalla sovrintendenza archeologica di Enna, necessario per aprire una cava di calcare per uso industriale ad Agira. La trattativa tra azienda e istituzioni, secondo quanto comunica l'azienda, avrebbe finalmente trovato un compromesso, incentrato sulla delocalizzazione di alcuni reperti. Si sta per aprire quindi la strada che porta ad un impianto capace di dare lavoro a 100 persone. Tutto bene? Certo, a parte il fatto che il progetto risale al 2013, che la Valutazione di Impatto Ambientale è stata sdoganata un anno fa, e che il presidente Paolo Fassa ha dovuto alzare la voce per far conoscere la situazione, ipotizzando anche l'abbandono dell'iniziativa.

Episodio numero tre, in tutta Italia. Consip, la centrale acquisti della pubblica amministrazione, continua ad essere bersagliata dai ricorsi per le gare sulle forniture di beni e servizi. Alla fine del primo trimestre 2018 doveva fronteggiare 651 ricorsi, il 6 per cento in più di quanti ce ne fossero al termine del 2017. In pratica una gara su tre vede contrapposti legalmente lo Stato e le aziende. E il braccio di ferro ad oggi paralizza (la stima è del ministero dell'Economia) forniture per un miliardo di euro, concentrati per la maggior parte in quattro settori: Tlc, pulizie, energia e sanità. Ricerca di giustizia o semplice ostruzionismo? Più il secondo, a giudicare dagli esiti finali: il 75 per cento dei ricorsi è rigettato in favore dello Stato. Ci piacerebbe poter registrare un giorno un quarto episodio: una norma che fissi tempi certi per le decisioni della giustizia amministrativa e della burocrazia. E che sanzioni chi senza motivo non le rispetta.

## Foodora & Co., il sindacato fa flop

NELLA BATTAGLIA PER IL RICONOSCIMENTO DEI DIRITTI DEI CICLOFATTORINI E DEGLI ALTRI LAVORATORI DELLA "GIG ECONOMY" LE RAPPRESENTANZE TRADIZIONALI SONO IN GRAVE RITARDO

Marco Ruffolo

Lasciati a se stessi, e solo negli ultimi tempi organizzati in associazioni. I sindacati non riescono a difenderli, neppure a rintracciarli: sono le migliaia di lavoratori italiani della "gig economy", l'economia dei lavoretti. Soli, ciascuno davanti al proprio smartphone, dove sono le app e gli algoritmi delle piattaforme digitali a diventare i loro datori di lavoro. Eppure, tutto sembra svolgersi senza rapporti di dipendenza. "Scegli tu quando lavorare", è il messaggio che appare sul sito di Deliveroo.it., seguito dal commento di un fattorino. segue a pagina 2 segui dalla prima Il commento, vero o presunto che sia, recita: "Fare il rider mi permette di stare all'aria aperta. Quando pedalo i problemi della mia vita spariscono". Al di là di questi entusiasmi un po' fuori luogo, è vero che alcuni dei fattorini che ogni giorno connettono utenti e fornitori in tutta Italia, non vogliono essere considerati dipendenti e accettano di buon grado la qualifica di "collaboratori autonomi occasionali" con il massimo di flessibilità. Sono soprattutto i giovani che si pagano gli studi. E tuttavia sta crescendo il numero di adulti che lo fanno come lavoro principale. «Sono una minoranza, dice Deliveroo, meno del 20%, in media i nostri fattorini lavorano non più di 12 ore a settimana». È vero però che da qualche tempo i rider non sono più solo studenti: già nel 2016 non lo era la metà di loro, secondo un'indagine commissionata dalla stessa multinazionale. L'anno dopo, un sondaggio della Uil, esteso però a tutti i lavoratori delle piattaforme (compresi quelli che operano da casa con il computer) rivelava che il 45% aveva più di 35 anni. Insomma, si infittisce la platea di quanti, dipendendo economicamente da quelle piattaforme, vorrebbero essere riconosciuti appunto come dipendenti, con tutte le tutele necessarie: previdenza, infortuni, malattia, ferie, indennità maltempo, salario minimo, rimborsi. E di fronte al muro di gomma opposto dalle multinazionali delle piattaforme (da Deliveroo a Foodora, da Uber a Glovo a Just Eat), si moltiplicano le proteste di fattorini e autisti: a San Francisco come a Londra, a Torino come a Bologna. La prima assemblea Proprio Bologna, una settimana fa, ha ospitato la prima assemblea nazionale dei rider. Riders Union, una delle loro prime associazioni, ha firmato insieme a Comune e sindacati la "Carta dei diritti fondamentali del lavoro digitale nel contesto urbano". E saranno proprio i ciclofattorini a guidare i cortei del primo maggio a Milano e Torino. Di fronte a questa mobilitazione, le piattaforme rispondono sempre nello stesso modo: i rider sono autonomi. Tesi ora avvalorata dalla prima sentenza italiana sulla gig economy: il tribunale del lavoro di Torino ha infatti respinto il ricorso di sei fattorini di Foodora che si erano opposti al loro allontanamento avvenuto dopo gli scioperi del 2016 e avevano chiesto che venisse riconosciuta la qualifica di subordinati. Niente da fare. Eppure, rispondono gli avvocati, i sei rider (come del resto tutti i loro colleghi) erano supercontrollati negli spostamenti attraverso il gps del cellulare, tanto da rendere possibile la creazione di una classifica delle migliori e peggiori performance. Ma se questo è vero, perché la legge italiana non li considera subordinati? Le incongruenze della legge «I ciclofattorini di Foodora- spiega Pietro Ichino, giuslavorista ed ex senatore Pd - hanno la libertà di rispondere o meno alla richiesta di consegna, e quindi sul piano giuridico non scatta l'assoggettamento all'obbligo di obbedienza che prefigura il rapporto subordinato». Certo, risponde un fattorino che vuole mantenere l'anonimato, « sulla carta è così, ma sapendo che in base alla nostra indisponibilità l'azienda ci leva punti in classifica e al terzo rifiuto ci sbatte fuori senza dover neppure giustificarsi, voglio vedere chi di noi utilizza nei fatti questi margini di libertà». La lacuna del Jobs Act Insomma, siamo di fronte a lavoratori sostanzialmente dipendenti ma giuridicamente autonomi. Lacuna del Jobs Act: la riforma del lavoro, infatti, è venuta in soccorso dei collaboratori che lavorano con vincolo di orario dentro il perimetro fisico dell'azienda (come i magazzinieri di Amazon), costringendo le imprese a

trasformarli in dipendenti, sia pure a termine. In questo modo, però, ha lasciato scoperti i rider, che non lavorando in luoghi con tempi precisi, non possono essere considerati subordinati. Come difenderli allora? Tanto il governo quanto i sindacati hanno tardato ad accorgersi del fenomeno, che è in continua in crescita anche se coinvolge ancora a una piccola porzione dei lavoratori italiani. Si parla di qualche migliaio di persone, che potrebbero salire a 90 mila (lo 0,4% degli occupati) se consideriamo tutti i freelance delle piattaforme digitali. I quali non sono solo fattorini e autisti, ma anche quanti lavorano da casa con il proprio pc: ricercatori, grafici, traduttori, moderatori di forum. Da noi, dunque, la gig economy è ancora ai suoi primi passi. ma se guardiamo a quel che succede in America, dove solo in California ci sono più di un milione di platform worker, non possiamo che aspettarci un'impennata anche da noi. Già oggi, Deliveroo riceve ogni settimana 1.100 richieste di lavoro. Difficile intercettare e difendere i rider. La disintermediazione dei rapporti di lavoro operata dalle piattaforme ha creato una marea di contatti individuali. Difficile tutelarli anche perché non sono tutti uguali e molti preferiscono la massima flessibilità. Questo è uno dei motivi per cui sarebbe fuorviante criminalizzare l'intera economia dei lavoretti, e passarvi sopra un colpo di spugna. I vantaggi Evidenti i miglioramenti per gli utenti, in termini di minori tempi e costi. Ma anche per una parte degli stessi lavoratori i vantaggi possono essere notevoli, a cominciare dalla gestione flessibile degli orari. Vantaggi che i siti delle piattaforme tendono ovviamente a enfatizzare, nascondendo anche semanticamente la durezza del rapporto di lavoro. Non si trova mai scritto "turni e orario" ma "disponibilità", la timbratura del cartellino diventa "login", e al posto di "licenziamento" si usa l'espressione "interruzione di prestazione". Ma torniamo al problema centrale: come tutelare questi lavoratori? Due sono le strade possibili. La prima è quella di pretendere che il legislatore consideri tutti i gig worker dei dipendenti, magari introducendo come criterio quello della monocommittenza. Ma così verrebbero meno i vantaggi della flessibilità. A meno che non si preveda una forma di lavoro subordinato sufficientemente flessibile come quello intermittente, ma senza i limiti attuali. La seconda strada è quella di non aspettare che governi o giudici considerino dipendenti i platform worker, e di avviare subito una contrattazione collettiva per assicurare loro oltre a un compenso minimo anche le tutele che oggi mancano. Ad aiutare questo percorso potrebbero intervenire le umbrella company, cooperative mutualistiche come Smart che si frappongono tra i lavoratori e le aziende, offrendo ai primi le coperture essenziali grazie a un accordo con le aziende. In alternativa (come dice una proposta di legge presentata da Ichino) si potrebbe imporre alle imprese di accedere alla piattaforma dell'Inps per il lavoro occasionale (ex voucher), attraverso la quale garantire salario minimo, assicurazioni pensionistica e anti-infortunistica. «Già - commenta Donato Nubile, presidente di Smart Italia - il progetto è giusto, ma se l'azienda mi assicura solo pochi spiccioli l'ora, come faccio io a pagare i lavoratori dando loro pure le coperture assicurative necessarie? In Belgio, Deliveroo ha stracciato l'accordo che aveva fatto con noi, non appena ha ritenuto di poter utilizzare una legge che dichiarava autonomi i lavoratori delle piattaforme. I quali poi, in due casi, hanno ottenuto il riconoscimento dello stato di dipendenza». Ma è ovvio che non ci si può affidare solo alle sentenze. La contrattazione E qui entra il gioco la contrattazione. «Che aspettano i sindacati - si chiede Ichino - a negoziazione con le aziende, a cercare di strappare paghe più dignitose e tutele, per esempio attraverso l'obbligo di accesso alla piattaforma Inps per il lavoro occasionale? Tra l'altro, la domanda degli utenti è sufficientemente rigida da consentire alle aziende di elevare i compensi di due o tre euro». Compensi che oggi difficilmente superano i 500 euro al mese. Quanto alle tutele, Foodora e Deliveroo sostengono di prevedere assicurazioni sugli infortuni e sui danni a terzi. Ma non basta, ed è soprattutto su questo terreno che si chiede ai sindacati di intervenire. «Stiamo già difendendo i platform worker - dice Franco Martini, segretario confederale Cgil con delega alla contrattazione - Certo, ci sono ostacoli obiettivi: il rapporto inesistente con le aziende, la difficoltà di identificare contrattualmente il perimetro delle prestazioni. Ma il contatto con le associazioni dei ciclofattorini sta andando avanti. Pensiamo che si debba difenderli nell'ambito del contratto collettivo della logistica». Il quale, però, come dice Tiziano Treu, nell'intervista a fianco, coinvolge i soli dipendenti. «Beh,

non dobbiamo credere che sia impossibile il riconoscimento di questi lavoratori come dipendenti - risponde Valerio De Stefano, docente di diritto del lavoro all'università di Leuven in Belgio - Dare per scontato che sono e resteranno per sempre autonomi, è profondamente sbagliato. Anche perché non lo sono affatto». S. DI MEO, DELIVEROO, FOODORA, JUST EAT, GLOVO!, FONTE JPMORGAN CHASE INSTITUTE, INDAGINE UIL - TUCS 2017

Foto: Una manifestazione dei ciclofattorini di Foodora e Deliveroo a Berlino

Foto: PROTESTA Una delle manifestazioni di protesta dei "ciclo- fattorini" dei giorni scorsi per chiedere migliori diritti e tutele sul lavoro. Il nodo è la posizione di "dipendenti" o meno dalle piattaforme innovative per lo più di consegne a domicilio Il fondatore di Foodora, il tedesco Emanuel Pallua (1); il ceo di Deliveroo, basata a Singapore, Will Shu ( 2); Donato Nubile , presidente di Smart Italia (3)

Foto: Franco Martini, segretario confederale Cgil (1); Pietro Ichino, giuslavorista ed ex senatore Pd (2); Valerio De Stefano, docente di diritto del lavoro a Lovanio in Belgio (3)

## Est addio, le fabbriche tornano a casa

Roberto Rho

Avolte ritornano. Quasi mai per questioni di cuore, quasi sempre per ragioni di portafoglio. Così come se n'erano andate per sfruttare un vantaggio, così ora che quel vantaggio non c'è più, ora che sono cambiati i fattori determinanti per la competizione sui mercati, imboccano la strada inversa. Buon per il Paese, buon per l'industria nazionale, che vede invertirsi la tendenza alla delocalizzazione e rimpatriare decine di aziende che negli anni 90 o nei primi Duemila erano emigrate nel Far East o nell'Est Europa. Bene per l'occupazione, perché almeno una parte dei posti di lavoro perduti quando gli stabilimenti si spostavano oltreoconfine stanno gradualmente tornando in Italia. Il processo di reshoring, cioè il totale o più spesso parziale ritorno in Patria di produzioni che negli anni passati erano state esternalizzate, è cominciato da qualche anno. segue a pagina 4 segue dalla prima È stato favorito dalle razionalizzazioni e dai ripensamenti strategici che gli anni durissimi della Grande Crisi hanno imposto a tutte le imprese italiane ed europee. Ovviamente le aree del Paese più interessate dal fenomeno - cioè le regioni del Nord Est - sono le stesse che anni fa erano state colpite dal processo inverso, quello delle delocalizzazioni produttive. L'Annual Report 2017 dello European Monitor of Reshoring (il migliore studio scientifico sul fenomeno, promosso con fondi europei da un consorzio di quattro atenei italiani: Udine, Bologna, L'Aquila e Catania) censisce 165 casi di reshoring tra il 2014 e la fine del 2017, che vedono protagoniste le aziende europee. Tra queste, quelle italiane (32) sono le più numerose, insieme a quelle inglesi, una spanna avanti rispetto alle francesi (23), incalzate dalle norvegesi che nell'ultimo anno sono state le più attive. Undicimila posti rientrati. Complessivamente le operazioni censite hanno avuto un impatto significativo sull'occupazione nei rispettivi Paesi, con un totale di oltre 11mila posti di lavoro rimpatriati (o creati ex novo). Ovviamente, nel caso di siti produttivi costruiti dal prato verde, proprio per ospitare le produzioni riportate a casa, si tratta di una stima per difetto: al calcolo andrebbero aggiunti tutti i benefici di cui il territorio ha fruito in conseguenza dell'investimento. Per esempio, il lavoro per le imprese edili che hanno materialmente costruito il sito produttivo o per le aziende produttrici di beni strumentali che lo hanno dotato degli impianti. Secondo il rapporto "Economia e finanza dei distretti industriali" del centro Studi e ricerche di Intesa San Paolo, i casi di rimpatrio o potenziamento produttivo più noti avvenuti negli anni scorsi hanno riguardato parecchi marchi della moda, come Louis Vuitton, Prada, Ferragamo, Ermenegildo Zegna, Bottega Veneta, Geox e Benetton (con il nuovo reparto di tessitura a Castrette di Villorba dove viene realizzato il maglione in cachemire e lana merinos) e aziende produttrici di borse e valigie come Piquadro e Nannini. Proprio l'abbigliamento e gli articoli in pelle figurano ai primi posti (subito prima dei computer e dei prodotti di elettronica e ottica) della classifica dei settori interessati dalle operazioni di back reshoring collezionate nella banca dati Uni-Club MoRe reshoring. Ma stanno riportando a casa le produzioni anche altre grandi e medie aziende, soprattutto del Nord Est. Nel distretto degli occhiali del Bellunese (quello che secondo Intesa San Paolo registra le migliori performance reddituali) il gruppo Safilo sta concretizzando il piano industriale 2020, un investimento da 60 milioni di euro, che ha l'obiettivo di riportare in Italia il 70% della produzione degli occhiali e dei suoi componenti. In primo luogo a Longarone e poi negli altri siti produttivi di Santa Maria di Sala e Martignacco (in Friuli). L'azienda vicentina Masters, uno dei leader mondiali nella produzione di bastoncini da sci e trekking, sta rimpatriando la fase di lavorazione dei tubi in alluminio delocalizzata in Cina. L'operazione, secondo l'azienda, ha causato un aumento dei costi intorno al 30 per cento, più che compensati dai vantaggi sul fronte della flessibilità organizzativa. L'impresa reggiana Vimec (montascale e ascensori) ha rilocalizzato nel suo distretto emiliano della meccanica la linea di montascale mobili delocalizzata anni fa nel Guangdong. Nel modernissimo stabilimento della bolognese Five (vedere l'articolo qui in pagina) è partita la lavorazione delle biciclette elettriche destinata a rimpiazzare quelle prodotte a Shanghai. Anche la



trevigiana Stefanel ha in programma un parziale rientro in Italia delle produzioni, per ridurre significativamente il peso dei fornitori cinesi. E Diadora pianifica di riportare dall'Estremo Oriente in Veneto almeno il 10% della sua produzione di scarpe e abbigliamento sportivo entro i prossimi tre anni. Abbigliamento e moda grandi protagonisti del reshoring, dunque. Anche se le associazioni delle aziende del settore tendono a ridimensionare il fenomeno: «Nel nostro settore non è particolarmente evidente né impattante - dice Gianfranco Di Natale, direttore generale di Sistema Moda Italia - C'è poco reshoring perché negli anni scorsi non c'era mai stato un grande flusso di offshoring». Non ci sono stati incentivi Vero forse per i marchi di fascia alta, molto meno per i prodotti che si trovano sugli scaffali della grande distribuzione e delle catene commerciali. «Sì, tendono a rientrare le aziende che avevano delocalizzato in Romania o negli altri Paesi europei. Oppure le imprese di quei Paesi, come la Gran Bretagna, che hanno varato piani di incentivo alla reindustrializzazione. Noi quegli incentivi non li abbiamo. E poi produrre in Italia ha un valore aggiunto in termini di qualità e di "marchio" che forse qualcuno, negli anni della crisi, aveva sacrificato a favore dei vantaggi sui costi. Oggi che i costi crescono anche in Cina e nell'Europa dell'Est, tornano indietro». Quello delle motivazioni dei cambi di strategia e dei rientri in patria è il capitolo forse più interessante. Nelle statistiche dello European Monitor, i movimenti più citati sono la generica riorganizzazione del gruppo e i più stimolanti "scarsa qualità delle produzioni offshore", "tempi di consegna" e "prossimità al cliente". Fattori che sono ovviamente cresciuti nel tempo fino a diventare predominanti quando anche in Cina e nei Paesi dell'Est Europa il costo del lavoro ha preso ad aumentare, proporzionalmente alla presa di consapevolezza da parte dei lavoratori asiatici e alla progressiva integrazione europea di Romania e altri Paesi dell'area. E' del tutto evidente che, se l'enorme vantaggio in termini di costo del lavoro si assottiglia, i minori costi di trasporto, la variabile dei tempi, il controllo sulla qualità della filiera produttiva, la vicinanza a distributori e clienti finiscono per diventare i fattori chiave delle scelte strategiche delle aziende. Per quelle nazionali, poi, c'è il valore del "made in Italy", particolarmente apprezzato dai consumatori stranieri, non a caso uno dei fattori più considerati. A cui si aggiunge il crescente orientamento verso un consumo più consapevole e una maggiore sensibilità ai temi della sostenibilità sociale e ambientale. Certificato da una indagine di Price Waterhouse Coopers secondo cui i millennials sono disposti anche a pagare di più se il prodotto è a basso impatto sociale e ambientale. Vicino ai poli hi-tech Ma c'è un fattore destinato a pesare più degli altri da qui in avanti nel mix delle scelte strategiche: i processi di automazione. «Il grappolo di tecnologie 4.0 - spiega Guido Nassimbeni, professore di Ingegneria gestionale a Udine e coordinatore del gruppo di lavoro sul reshoring - sono oggi il tema dominante. I Paesi destinati ad attrarre i più consistenti flussi di rilocalizzazione produttiva saranno quelli capaci di offrire i maggiori vantaggi sotto il profilo delle competenze, della vicinanza ai centri di ricerca, ai servizi, alla consulenza tecnica. Se un'azienda ha in programma un investimento per la costruzione di un nuovo stabilimento, conviene metterlo là dove esiste un polo di eccellenza sulle tecnologie 4.0». E l'Italia com'è messa? «Si sta appena cominciando a ragionarci, anche nelle università. Le aziende italiane stanno guardando con interesse, ma non ancora con consapevolezza piena, a questi processi». Ce la faranno? «Gli italiani sono straordinari: costretti a competere con i tedeschi, con la stessa moneta ma non con le stesse infrastrutture, materiali e immateriali, in molti settori reggono la concorrenza. E alcuni perfino vincono». S. DI MEO, FONTE EUROPEAN MONITOR OF RESHORING - ANNUAL REPORT 2017, PRADA, SALVATORE FERRAGAMO, GEOX, BENETTON, PIQUADRO, MASTERS, NANNINI, SAFILO, FIVE

Foto: Produzione in uno stabilimento Geox a Montebelluna

Foto: Nel grafico, il fenomeno del reshoring: è una tendenza che nell'ultimo triennio si è consolidata in tutta Europa e a guidarlo, con il maggior numero di imprese che hanno "rilocalizzato" in patria, sono l'Italia e la Gran Bretagna

## "Farmacisti, l'ingresso del capitale non è affatto una liberalizzazione"

INTERVISTA AD ANDREA MANDELLI, PRESIDENTE DELLA FOFI, LA FEDERAZIONE DEGLI ORDINI: "CI SONO TROPPI LAUREATI MENTRE IL BUSINESS NON È PIÙ UNA CERTEZZA. COMINCIA LA SPERIMENTAZIONE PER LA STRUTTURA DI SERVIZI"

Adriano Bonafede

Roma «Finalmente partirà la sperimentazione della "farmacia dei servizi". Alla base ci sono 36 milioni in 3 anni messi a disposizione con la Legge di Bilancio, per finanziare il test nelle prime 9 Regioni. Ora però la Conferenza Stato Regioni ha deciso di ampliare la sperimentazione alle altre Regioni che ne faranno richiesta attingendo le risorse dagli Obiettivi di Piano». Andrea Mandelli, vicepresidente della Commissione speciale della Camera, presidente della Fofi, la Federazione degli ordini dei farmacisti italiani, guarda a questa esperienza come alla più grande novità di questi anni per i "professionisti dei farmaci", colpiti da una serie di "lenzuolate" di liberalizzazioni. Come funzioneranno queste farmacie dei servizi? «È stata una legge del 2009, quando il ministro della Sanità era Ferruccio Fazio, a prevedere questa metamorfosi. In sostanza, la legge prevede che nelle farmacie si possano fare analisi di primo livello, elettrocardiogrammi, servizi infermieristici e preventivi e altri ancora. In particolare, le farmacie potrebbero diventare punti di riferimento per i pazienti per verificare l'aderenza alle terapie stabilite dai medici». Si aprirà così un nuovo mercato per le farmacie? «Sì, ma farà un servizio anche allo Stato aiutandolo ad affrontare una serie di difficoltà come la gestione delle malattie croniche, legate all'invecchiamento». Come andrà avanti questa sperimentazione? «Il nostro primo impegno è operare perché venga a messo a punto uno schema di servizi omogeneo per tutte le Regioni partecipanti così da rendere più probante la valutazione in termini di salute ed economici della farmacia dei servizi». Questa novità vi compenserà per le liberalizzazioni avvenute in questi anni? Ad esempio, cosa sta succedendo con l'ingresso delle società di capitale nelle farmacie, la novità introdotta dalla legge sulla Concorrenza? «Non ci sono ancora evidenze di come la legge sulla Concorrenza stia modificando il mercato. Va però ricordato che ogni società di capitale può controllare fino al 20 per cento delle farmacie a livello regionale. Quindi, se vi sono altre quattro società di capitale che fanno incetta di farmacie, si potrebbe anche avere in futuro un mercato completamente controllato da cinque società. Mi pare che più che una legge sulla concorrenza, questa sia una legge che apre agli oligopoli». Un'altra "lenzuolata" di liberalizzazioni ha prodotto un aumento del numero delle farmacie, cambiando il rapporto di una farmacia ogni 5.000 cittadini a 1 ogni 3.300. A che punto è la realizzazione di questa norma? «I concorsi sono stati espletati, ora si stanno facendo le assegnazioni». Quante farmacie ci saranno in più? «Dovrebbero essere circa 3.000 in più sulle 17-18 mila attuali». Perché lei dice "dovrebbero"? Non si sa quante saranno effettivamente? «No. Perché molte farmacie, una volta assegnate, potrebbero alla fine non aprire per il fatto di non avere una dislocazione idonea a un'attività sostenibile economicamente. Va anche ricordato che la farmacia non è più un'attività tranquilla e con una remunerazione certa. I fallimenti sono ormai all'ordine del giorno». La vostra categoria ha sempre avversato una completa liberalizzazione dei punti vendita: paura della concorrenza? «Non è questo. La pianificazione, in base al parametro - oggi - di una sede ogni 3.300 abitanti, ha lo scopo di non abbandonare aree dove nessuno aprirebbe una farmacia. Se si liberalizzasse completamente l'apertura, si avrebbe un accentramento delle strutture nelle aree più appetibili e una carenza dove la popolazione è più dispersa. Questo effetto si è visto per esempio in Grecia». Perché la concessione può passare di padre in figlio (purché sia farmacista) mentre ad esempio un notaio non può lasciare lo studio all'erede? «È stata una legge degli anni Sessanta a prevedere questa possibilità. Ora con l'ingresso dei capitali la questione è completamente superata». Ci sono tanti farmacisti, forse troppi, dite voi. «Non c'è dubbio, i farmacisti sono troppi e questo è il frutto della grande corsa che c'è stata all'apertura delle facoltà di Farmacia. I laureati sono in numero eccessivo rispetto al fabbisogno. Il ministero della Salute parla di circa 400 farmacisti l'anno

e i laureati sono più di dieci volte tanti: non trovano lavoro nelle strutture e anche la carriera dell'informatore scientifico non è più una strada praticabile. Inoltre, a differenza dei medici, dove è possibile nei prossimi anni un forte turnover, qui l'età media è bassa, sui 40 anni, quindi il ricambio andrà a rilento». Ma perché non incentivare l'apertura delle parafarmacie, magari dando a queste ultime la possibilità di vendere, oltre ai farmaci da banco, i medicinali di fascia C soggetti a prescrizione? Voi siete contro questa possibilità? «Già oggi la legge non pone limiti all'apertura delle parafarmacie. Quanto alla Fascia C, sulla base dell'orientamento di tutta Europa, il nostro Consiglio nazionale ha ritenuto che il farmaco soggetto a prescrizione debba restare esclusiva delle farmacie convenzionate con lo Stato». S. DI MEO,

Foto: Nel grafici qui sotto: a sinistra, il numero di abitanti per ogni farmacia, in diminuzione nel corso del tempo; a destra, la crescita del numero dei farmacisti

Foto: Andrea Mandelli, presidente della Fofi (Federazione Ordini farmacisti)

ECONOMIA / TUTTOSOLDI

## Il percorso a ostacoli del 730 precompilato Le insidie per entrarci

Un milione di contribuenti lo ha già visionato ma per arrivarci si incontra qualche problema Ecco come regolarsi con le spese sanitarie e farmaceutiche del 2016 rimborsate nel '17

Luigi Grassia

NELL'INSERTO TUTTOSOLDI A PAGINA 17 Il modello 730 e quello Redditi (l'ex Unico) con la dichiarazione precompilata sono già visibili sul sito dell'Agenzia delle Entrate, e un milione di contribuenti li ha già visionati. Quest'anno i dati a disposizione in automatico si arricchiscono con le spese per gli asili nido e le erogazioni liberali agli enti del terzo settore e i relativi rimborsi. Si tratta di 500 mila dati in più, e questo porta il totale a 925 milioni (+3,5%). Dal 2 maggio al 23 luglio sarà possibile inviare così com'è (o modificare) il 730 mentre per il modello Redditi le modifiche saranno possibili dal 2 maggio e l'invio dal 10 maggio al 31 ottobre. I numeri Sono 720 milioni i dati delle spese sanitarie comunicati all'Agenzia da farmacie, studi medici, cliniche e ospedali, +4,3% rispetto al 2017. In crescita anche le informazioni sui bonifici per ristrutturazioni edilizie, che raggiungono quest'anno i 16 milioni (+1,5%). Altri 95 milioni di dati riguardano le assicurazioni (+1,6%), 3,8 milioni i rimborsi di spese sanitarie (+20,3%), quasi 3,5 milioni le spese universitarie (+1,2%). Sul fronte dei rimborsi, l'incremento più elevato riguarda proprio le spese universitarie con 55 mila pratiche (+67,9%). Registrano un segno meno invece le certificazioni uniche di lavoratori dipendenti e autonomi, 59 milioni: un -3,7% dovuto allo slittamento, previsto dalla legge di bilancio, al 31 ottobre del termine per presentare le certificazioni contenenti solo dati che non sono utilizzati per l'elaborazione della dichiarazione precompilata. Le chiavi di accesso Qui comincia qualche piccola nota dolente, pur senza inficiare l'insieme dell'operazione. Per accedere online alla vostra dichiarazione precompilata, fate attenzione al percorso che scegliete: sul sito è da evitare l'icona «Area riservata», che può recare complicazioni (ad esempio chiedere un codice di validazione per il telefono e l'e-mail); invece sulla schermata preliminare cliccate «Accesso con altre modalità» e in poche battute, seguendo le istruzioni, arriverete al vostro 730 (bene anche l'opzione «Spid» se avete le credenziali). Una piccola seccatura viene dalla password: non potete usare quella dell'anno scorso perché va rinnovata ogni 3 mesi; attenzione a imboccare il percorso dell'aggiornamento e non quello della procedura ex novo, perché con questa vi toccherebbe cambiare anche il Pin. Il responsabile dei servizi fiscali del Codacons, Walter Gentile, testimonia che «queste piccole complicazioni, di cui non si vede la necessità, rischiano di allontanare i contribuenti che soffrono di insicurezza di fronte allo schermo». Anche la moltiplicazione dei percorsi anziché dare una mano potrebbe disorientare. Si accende la spia rossa Una metaforica spia rossa si accende prima del 730 precompilato quando compare sullo schermo un'avvertenza riguardante il rigo D7: lì sono riportati i rimborsi sanitari incassati all'inizio del 2017 ma relativi a spese mediche e farmaceutiche della fine del 2016 (le mutue non le rimborsano all'istante). Se le avete già detratte nel 730 tradizionale del 2017 sul 2016, oppure se nel 2017 avete già optato per il 730 precompilato, avete già goduto dello sconto fiscale del 19%; perciò sul rimborso, totale o parziale, del 2017 non vi è spettato un ulteriore 19%, che dunque vi verrà sottratto in automatico nella dichiarazione 2018 sul 2017. Se vi trovare in uno di questi casi, nel 730 precompilato lasciate tutto com'è; invece cancellate la cifra del rigo D7 solo se siete certi che suo tempo lo sconto del 19% non vi è stato applicato (cioè se nella dichiarazione dell'anno scorso la spesa corrispondente non compariva). Grazie per le spiegazioni ad Andrea Palma dell'Agenzia delle Entrate. Altre informazioni sul sito <https://infoprecompilata.agenziaentrate.gov.it> e ai numeri telefonici 848.800.444 da rete fissa, 06/966.689.07 da cellulare e +39/06/966.689.33 dall'estero, dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 17 e il sabato dalle 9 alle 13. c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

*di modelli 730*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

*di modelli Redditi (ex Unico)*

*I numeri*

*20 milioni*

*10 milioni*

**925**

**+67,9%**

**720**

**2,4**

**30 milioni**

**95**

**+45%** le dichiarazioni precompilate dall'Agenzia delle Entrate milioni il numero complessivo dei dati milioni il numero dei dati sanitari milioni i dati sulle assicurazioni i rimborsi delle spese universitarie milioni il numero atteso di dichiarazioni senza modifiche gli accessi al sito nei primi giorni rispetto all'anno scorso

- LA STAMPA

# SCENARIO PMI

**8 articoli**

Finanza il risiko dei piccoli istituti

## Quei FONDI TRAVOLTI DA IMPROVVISA PASSIONE PER LE PICCOLE BANCHE

Il progetto più articolato è dell'ex ministro Corrado Passera che con la sua Spaxs ha acquisito Interprovinciale e ne farà un istituto per le pmi. Ma oltre all'ex capo di Intesa Sanpaolo ci sono Michel Lowy e il fondo Attestor che hanno investito sul mercato «secondario» del credito italiano. Acquisendo il Credito di Romagna e la quotata Bim, con progetti di ristrutturazione e di profondo cambiamento. Mentre la Banca del Fucino si accorda con Barents A far gola sono le prospettive di crescita, ma anche il Stefano Righi

C'è vita oltre la crisi. E denaro e progetti industriali che convogliano dai tanto vituperati mercati globali quasi un miliardo di euro sulle banche italiane. Un fiume di denaro cash che finirà in provincia, a banche piccole o piccolissime, per curarle e trasformarle in qualcosa di diverso, come ha lasciato intendere anche la panamense Barents firmando venerdì 20 un memorandum che la porterà all'acquisizione della Banca del Fucino, dei principi Torlonia, attraverso un aumento di capitale da 55 milioni di euro.

Il progetto più scintillante e ambizioso è quello dell'ex ministro Corrado Passera che, attraverso Spaxs, ha acquistato la modenese Banca Interprovinciale, nove anni di vita, 7 filiali e 62 dipendenti, valorizzandola 56 milioni e pagando il 72 per cento cash. Se l'iter autorizzativo rispetterà i tempi attesi, Banca Interprovinciale prima di agosto si troverà proiettata in Borsa, prima all'interno di Spaxs e successivamente sul listino principale, l'Mta. Diventerà una banca nazionale con un target preciso: le pmi italiane. Passera è stato chiarissimo al riguardo: «è una start up bancaria che parte quasi da zero e che vuole colmare un bisogno di credito solamente in parte soddisfatto, perché molte pmi continuano ad avere difficoltà nel raccogliere le risorse necessarie allo sviluppo del loro business».

Passera, che sarà il responsabile della gestione e che in passato ha guidato Intesa Sanpaolo e le Poste, avrà poi quasi 550 milioni (già disponibili) per realizzare il piano industriale al quale sta pensando e che verrà presentato all'assemblea dei soci dopo le autorizzazioni attese dalla Banca d'Italia. Ma l'improvvisa passione dei fondi internazionali per le banche italiane non si ferma qui. Se Passera è un catalizzatore capace di convogliare interessi diversi su un piano particolarmente sfidante, altri hanno guardato sul mercato «secondario» del credito tricolore, scovando opportunità oggi vestite con piani industriali importanti.

Sc Lowy è un gruppo bancario e finanziario internazionale fondato da Michel Lowy. Ha sede a Hong Kong e uffici a Londra. Gestisce fondi, specie a reddito fisso. In passato aveva acquisito il controllo di una piccola banca coreana. Oggi ha messo 50 milioni di euro - direttamente attraverso la holding, non con fondi gestiti - per superare il 90 per cento nel Credito di Romagna, 11 sportelli, 125 dipendenti, 25 mila clienti. Sc Lowy ha già messo mano al management, nominando Maurizio Bernabé direttore generale, Frank Fogiel (ex Ing) suo vice e Nicola Guadagni, già al Credito Fondiario, come responsabile dell'investment banking. L'investimento di Sc Lowy è annunciato di lungo periodo: al momento non sembrano profilarsi idee di trading né di quotazione (Ipo). Il focus sembra essere sul credito e sulla digitalizzazione. A far gola sembra essere stata la licenza bancaria e il Credito di Romagna potrebbe diventare un attore nella partita nazionale degli Npl, i crediti ammalorati e in particolare degli Utp, le inadempienze probabili. Questa delle special situation sembra essere la prospettiva più golosa e remunerativa, ma la banca grazie all'esperienza internazionale dell'azionista, sembra voler agire a tutto campo sul fronte degli asset illiquidi. Assemblea il 5 maggio a Forlì, per approvare il bilancio 2017. Sullo sfondo un aumento di capitale da 40 milioni.

Situazione ancora diversa a Torino, dove la quotata Bim-Banca Intermobiliare, è uscita dalla liquidazione coatta amministrativa di Veneto Banca e, in cambio di 24 milioni di euro, è finita sotto l'ombrello irlandese del fondo Trinity, a sua volta controllato da Attestor capital. L'operazione ha portato Trinity ad acquisire il

68,8 per cento del capitale che diventa 71,832 per cento considerando le azioni proprie già in portafoglio a Bim (4,21%) A questo primo impegno Trinity ne farà seguire almeno altri due, un'opa obbligatoria sulla quota restante delle azioni in circolazione e il successivo delisting. L'opa dovrebbe costare circa 13 milioni e il secondo principale azionista risulta essere Pietro D'Agui con il 9,045 per cento del capitale. D'Agui fu amministratore di Bim. Oggi le sue azioni risultano essere in pegno alla Lca di Veneto Banca. Verrà liquidato. Il secondo impegno è relativo allo sviluppo industriale, per il quale Trinity si è impegnato a effettuare un aumento di capitale da 121 milioni: 30 derivanti dalla cessione di asset non strategici e 91 cash. Dal cda di Bim usciranno Simona Heidempergher, Daniela Toscani, Maria Alessandra Zunino De Pignier e Alessandro Potestà, oltre al top manager Giorgio Girelli. Sono già entrati David Alhadeff e Pietro Stella. Giovedì 26 aprile, in occasione dell'assemblea, le integrazioni in consiglio. Anche in questo caso l'ottica è annunciata di lungo periodo, per realizzare un turn around importante e permettere a Bim di continuare a fare il suo mestiere di gestore di clienti affluent, quasi come un family office. Il tutto dopo aver pulito un bilancio con 633 milioni di euro di (golose) attività deteriorate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 600 Milioni di euro L'impegno complessivo della Spaxs di Passera. Banca Interprovinciale è costata 56 milioni 50 Milioni di euro L'impegno di Sc Lowy per gli 11 sportelli e tutte le attività del Credito di Romagna 37 Milioni di euro La valorizzazione di Bim. Attestor ha pagato 24 milioni per il 68,8% del capitale. Seguirà aumento

Foto:

Corrado Passera, guiderà la banca per le pmi

Foto:

Michel Lowy, fondatore e ceo di Sc Lowy

Foto:

Pietro Stella, neo consigliere di Bim



Sussurri Grida dentro e fuori il listino di piazza affari

## **Ubs prende paolo federici il secolo breve di panasonic**

Il Monte dei Paschi punta sulle risorse interne per recuperare quote di mercato. Innocenzi rinforza il suo team nel wealth management. Su 308 mila imprese analizzate il debito è sceso di 43 miliardi a cura di Stefano Righi [srighi@corriere.it](mailto:srighi@corriere.it)

Morelli rifà la squadra. Il Monte dei Paschi di Siena vara infatti una nuova struttura organizzativa con un ricambio della linea manageriale che porta all'abbassamento dell'età media e alla valorizzazione delle risorse interne. In particolare, viene creata una nuova direzione rete che, presidierà la rete commerciale di Mps attraverso le sue cinque aree territoriali. Contestualmente, a seguito dell'uscita del vice direttore generale vicario Angelo Barbarulo, e del vice direttore generale Antonio Nucci, e del chief operation officer Enrico Grazzini, a partire da martedì della prossima settimana, 1 maggio, sarà rinnovata la linea manageriale con una serie di promozioni interne. In particolare: Giampiero Bergami, attuale responsabile della direzione corporate, assume l'incarico di chief commercial officer. Vittorio Calvanico, sarà il nuovo chief operating officer, al posto di Enrico Grazzini. Maurizio Bai, attuale responsabile dell'area territoriale Toscana, assume la responsabilità della Direzione rete. A capo dell'area territoriale toscana viene promosso Dimitri Bianchini, attuale responsabile dell'ufficio coordinamento, monitoraggio e sviluppo commerciale della stessa area. Fabiano Fossali, attualmente area manager in Veneto Est e Friuli-Venezia Giulia, assume la responsabilità della direzione corporate in sostituzione di Giampiero Bergami. Infine, Giovanni Ametrano, attuale responsabile area credito centro e Sardegna, diviene il nuovo responsabile della direzione crediti performing, in sostituzione di Moreno Sonnini che è il nuovo responsabile dell'area territoriale Nord Ovest.

### **Nuovo vertice svizzero**

Ubs affida a Paolo Federici, 48 anni, la responsabilità dell'area Wealth. Ubs Europe, Italy branch, la succursale italiana che svolge le attività di wealth management in seno al gruppo Ubs, da lunedì prossimo, 30 aprile, conterà su Federici - un passato in Fidelity fin dal 2005 - quale nuovo responsabile dell'area Wealth. che riporterà direttamente a Fabio Innocenzi, responsabile per l'Italia di Ubs Europe e Market head Italy and Iberia di Ubs Wm. In Fidelity, Federici era head of Northern Europe e in precedenza aveva lavorato nel gruppo San Paolo Imi come co-direttore generale di Epta e poi responsabile dello sviluppo commerciale del wealth management di Sanpaolo Imi. Ubs, nell'ambito della propria riorganizzazione ha anche nominato Ferruccio Ferri Head of global segments. Alberto Martini sarà nominato Head of growth e avrà la responsabilità dello sviluppo del business in Italia, assumendo la guida delle strutture a questo dedicate.

### **La foto di Adacta**

Indebitamento netto ridotto di 43 miliardi di euro, migliorano la profittabilità (+4,5%) e il patrimonio netto (+3,2%), mentre la crescita media è positiva per lo 0,6%; frenata dal settore edilizio (-4%) e dalla deflazione sull'energia (-8,5%). È la fotografia del sistema Italia realizzata da Adacta analizzando i bilanci del triennio 2014-2016 di 308 mila imprese delle prime cinque regioni industriali italiane: Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna e Lazio. «Dopo la crisi, il livello di indebitamento del tessuto imprenditoriale si sta riducendo costantemente, dal 2015 è diminuito del 10,8%, e migliora la patrimonializzazione delle aziende - spiega Paolo Masotti di Adacta -. Una tendenza molto positiva, che avvicina le nostre imprese agli standard nordeuropei, anche se una parte significativa del sistema produttivo rimane in difficoltà, con oltre un quarto delle aziende in situazioni assimilabili a rating distressed o non investment grade». A trainare la crescita, è il settore manifatturiero (+1,8%), con ricavi per 577 miliardi di euro, pari al 33,4% del totale, anche se a crescere di più è il settore della tecnologia e telecomunicazioni (+4,2%), con ricavi per 79 miliardi (4,5%). Il Lazio registra una crescita negativa nel triennio (-6,8%): segno più per Piemonte (5,8%), Veneto (3,8%),

Emilia-Romagna (2,7%) e Lombardia (1,9%), prima per ricavi, con 707 miliardi, pari al 41% del totale.

## Polis vende a Sassari

Polis Fondi Sgr ha ceduto, per un milione di euro, un immobile commerciale a Sassari, utilizzato nella logistica. Il prezzo di cessione dell'immobile risulta lievemente superiore rispetto alla valutazione dell'Esperto Indipendente del Fondo al 31 dicembre 2017. L'operazione rientra tra le attività finalizzate alla dismissione degli asset del portafoglio immobiliare del Fondo Polis.

## Lo spinotto di Osaka

Era il 1918 quando a Osaka, in Giappone, Konosuke Matsushita lanciò sul mercato uno spinotto innovativo, primo prodotto di una nuovissima azienda che si affacciava al mondo nascente dell'elettricità di consumo (l'elettronica doveva ancora arrivare), Panasonic. Il secondo passo fu un prototipo della moderna presa multipla, che consentì di alimentare lampadine e apparecchi elettrici da una sola sorgente di energia. Cento anni dopo, Panasonic è un colosso mondiale che fattura circa 60 miliardi di euro e che in Italia è guidata dal managing director Claudio Lamperti. «Nessuno sa per certo a cosa assisteremo in futuro - ha detto il ceo e presidente di Panasonic Europa, Laurent Abadie - ma se c'è una cosa che sappiamo, è che non assisteremo passivi all'evoluzione. Al contrario, vogliamo essere promotori del futuro, vogliamo trainare attivamente l'evoluzione del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Claudio Lamperti, managing director  
di Panasonic Italia.

Il gruppo è stato fondato nel 1918 da Konosuke Matsushita

Foto:

Amministratore delegato del Monte dei Paschi

Foto:

Paolo Masotti, responsabile dell'area  
di consulenza manageriale  
di Adacta

Torino

## Consulenze globali per la fabbrica degli ingegneri

Il sistema produttivo italiano punta verso l'industria 4.0 e Teoresi l'accompagna. In un cammino che negli ultimi anni si è trasformato in una corsa, la società di consulenza torinese è cresciuta, proprio negli anni della crisi, da una cinquantina di persone nel 2008 ai 600 collaboratori di oggi. Ha aperto due sedi negli Stati Uniti, a Detroit e a Chicago, e una in Germania a Stoccarda, oltre alle sei italiane. Ha messo a segno una crescita media del 28% all'anno dal 2013 al 2017, chiudendo l'ultimo bilancio con 32 milioni di fatturato. «Stiamo cercando di costruire un'azienda internazionale, rivolta al futuro e centrata sulle persone», spiega Valter Brasso, fondatore e presidente. Talmente rivolta al futuro che l'età media dei collaboratori è 32 anni. Talmente centrata sul capitale umano che la scelta delle persone è ormai un'attività fra le più centrali della gestione aziendale: «Nel 2017 abbiamo visto 60mila curriculum, abbiamo fatto tremila interviste e novemila ore di formazione, sia per i nuovi arrivati che per gli interni», precisa Brasso, che nelle sue fila arruola principalmente ingegneri (89%), ma anche economisti (4%) e laureati in materie scientifiche (7%). «Paradossalmente, uno dei pochi non laureati dell'azienda sono io, che ho solo un diploma superiore in informatica», scherza.

Con questo esercito di cervelloni, Brasso e soci (Teoresi è una Spa dal 2012) gestiscono centinaia di progetti all'anno sparsi su una cinquantina di città del mondo, proponendo tecnologie, servizi di engineering e soluzioni innovative per i problemi delle aziende, principalmente italiane ma non solo, che si rivolgono a loro per una spinta verso il futuro. I clienti sono principalmente grandi multinazionali, ma anche Pmi, nei settori dell'automotive e dell'aerospazio, delle ferrovie e delle telecomunicazioni, dell'energia e delle bioindustrie, dei sistemi finanziari e dell'agricoltura.

La storia di Teoresi inizia da lontano, con un consulente informatico che nel 1987 decide di cercare soluzioni innovative e comincia a importare in Italia software di simulazione virtuale di origine nordamericana. «Da quella prima fase, conclusa nel 2002, ci siamo portati dietro i rapporti con le università e con i centri di ricerca, le prospettive globali, la passione per i problemi complessi, lo spirito interdisciplinare», ragiona Brasso. Tornati alla consulenza, i soci di Teoresi hanno deciso di investire, in piena crisi, sulle persone. Una mossa rischiosa, ma efficace, di cui oggi si raccolgono i frutti.

Elena Comelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**32 Milioni di euro il fatturato 2017. La crescita media è stata del 28% annuo dal 2013**

*37,9% Il tasso di crescita annuale composto (Cagr) tra il 2010 e il 2016*

*«Stiamo costruendo una società rivolta*

*al futuro*

*e centrata sulle persone»*

Foto:

Valter Brasso, fondatore e presidente di Teoresi.

Nella società di consulenza l'età media è di 32 anni. I collaboratori sono quasi tutti laureati

I dati di Confindustria

## Si rafforza la rete sul territorio, grazie alle Pmi

Se il welfare sta funzionando così bene, tanto che oggi riguarda quasi un'azienda su due, lo si deve anche alla contrattazione territoriale e all'accordo quadro sottoscritto da Confindustria e sindacati a luglio 2016 a cui si può riferire il 17% dei contratti.

Ad affermarlo è Chiara Fogliani, ceo di Welfare Company e presidente di WelfareImpresa (l'associazione di Confindustria Federvarie che riunisce le imprese che operano nel settore del welfare). «Grazie a questo accordo anche le pmi sprovviste di accordi sindacali specifici hanno potuto usufruire delle agevolazioni fiscali sui premi adottando uno schema-tipo di negoziato tra le organizzazioni sindacali e imprenditoriali territoriali. Si è trattato di un primo passo importante di collaborazione e di dialogo su questi temi fra Confindustria e sindacato a cui ne sono seguiti altri, come è il caso per ultimo del Patto della Fabbrica in cui si è messa nero su bianco la volontà di collaborare».

Secondo i dati del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ed elaborati da Welfare Company, il numero di contratti territoriali va pari passo con il numero di aziende presenti sul territorio. In testa: Lombardia (308), Veneto (296), Toscana (211), Emilia-Romagna (185). Ultime la Valle d'Aosta (un contratto solamente) e Molise e Abruzzo (2). Le regioni che hanno siglato più intese e in cui il welfare è più diffuso, sono anche quelle in cui si trova la concentrazione più elevata di piccole e medie imprese.

L. Ad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un aiuto per la vita quotidiana I servizi di welfare e di flexible benefit ritenuti più utili Smart working, lavoro da casa Orario flessibile Sostegno allo studio dei figli Rimborso/voucher baby sitter Asilo aziendale Maggiordomo aziendale Rimborso/voucher badante Congedo parentale Nessuno di questi 82% 78% 44% 34% 33% 32% 26% 1% 19% Fonte: Astra Ricerche - Manageritalia

PRIVATE EQUITY

## Più fondi nel capitale delle Pmi

Chiara Bussi

Avanzano i fondi di private equity nel capitale delle Pmi italiane. Secondo il Private equity Monitor dell'Università Liuc nel primo trimestre sono state messe a segno 32 operazioni, il livello più alto degli ultimi cinque anni. Una su tre è stata realizzata da operatori esteri. A esercitare maggiore appeal sono stati i settori dei prodotti industriali e dei beni di consumo. pagina 11 «Il nostro settore vive cambiamenti molto rapidi e per competere dobbiamo essere veloci. Con l'ingresso di Searchlight Capital possiamo accelerare l'attuazione di un piano di investimenti da 300 milioni per portare la connessione a 100 mega anche nelle aree finora non coperte, con benefici per le famiglie e imprese di questi territori». Luca Spada, presidente e fondatore di Eolo, azienda di Busto Arsizio, principale operatore nazionale nella banda ultralarga, spiega così la decisione di accogliere il fondo di private equity globale nel proprio capitale, con una quota del 49 per cento. Eolo non è un caso isolato. Nel primo trimestre di quest'anno cresce il numero di Pmi italiane che hanno aperto il loro azionariato - in tutto o in parte - ai fondi di private equity. E si conferma il forte interesse da parte di operatori esteri. Lo mostra la fotografia scattata dal Private equity monitor (Pem) dell'Università Liuc Carlo Cattaneo. Da gennaio a marzo di quest'anno i «deal» realizzati hanno raggiunto quota 32, il livello più alto rispetto allo stesso periodo degli ultimi cinque anni. E ben 11 sono stati messi a segno da fondi internazionali. «È stato un trimestre molto vivace, di buon auspicio per il 2018 dice Anna Gervasoni, presidente del Pem e direttore generale dell'Aifi (l'Associazione italiana del private equity) - Segno che, nonostante l'incertezza politica, le nostre Pmi restano attrattive, anche oltreconfine: il quadro economico sta migliorando e le imprese che hanno superato la fase più critica hanno ora le spalle più larghe per affrontare un percorso di crescita». L'identikit Nel primo trimestre hanno aperto l'azionariato a un fondo (italiano o estero) imprese dei settori più disparati: primeggia quello industriale, ma sono ben rappresentati anche quelli dei beni di consumo, dell'alimentare, dei servizi finanziari e professionali. La loro sede è in prevalenza nel Centro-Nord, con la Lombardia in testa, anche se guadagnano terreno Emilia-Romagna e Piemonte. Qualche esempio? L'ingresso di Style Capital nel marchio di abbigliamento donna Mng con una quota di minoranza ai biscotti Panmonviso ai francesi di Cerea Capital, al loro debutto in Italia. L'unica operazione monitorata al Sud è stata annunciata a marzo e riguarda il controllo di Rossopomoro: il Gruppo Sebeto, la società che gestisce la catena, con sede in Campania, è passato al fondo OpCapita che ha rilevato una quota dell'80% dal fondo londinese Change Capital Partners.. Alcune sono aziende familiari che per la prima volta sperimentano questa formula, altre sono già veterane e di quota in quota portano sempre più in alto l'asticella della crescita. Storia e segmenti di attività diversi ma con un denominatore comune: il desiderio di fare un salto di qualità in termini di innovazione e internazionalizzazione grazie all'apporto di nuovi capitali e a un rinnovamento della governance, spesso anche accogliendo figure professionali nuove, come l'export manager. Due operazioni su tre sono «buyout», finalizzate all'acquisizione mediante il capitale di debito, mentre quelle di sviluppo (che in gergo vengono chiamate «expansion») sono sette e solo due sono interventi di ristrutturazione. Di pari passo la maggioranza degli investimenti riguarda una quota tra il 70 e il 100 per cento. Gli investitori esteri «Negli ultimi anni - sottolinea Gervasoni - il mercato del private equity in Italia ha visto un'importante crescita, soprattutto in termini di ammontare investito, trainato dall'attività degli operatori internazionali che hanno mostrato grande interesse per le nostre aziende». Dal 2010 al 2016, secondo una rilevazione dell'Aifi dello scorso settembre, oltre cento soggetti internazionali hanno investito in almeno un'impresa italiana, realizzando complessivamente più di 180 investimenti. Non solo. Nello stesso periodo l'Italia si è classificata come il terzo Paese per numero di operazioni effettuate da parte di fondi esteri, dopo Francia e Gran Bretagna. Il peso del nostro Paese è cresciuto nel tempo: era l'11% negli anni 2010-2012 ed è

passato al 22% nel 2013-2016. «A contribuire al maggior appeal delle imprese italiane all'estero - fa notare Gervasoni - è anche la maggiore certezza delle norme sul trattamento fiscale degli investitori». Nel marzo 2016, dopo un intenso confronto con l'Aifi, l'Agenzia delle Entrate ha chiarito che in caso di acquisizioni con indebitamento gli interessi passivi sono deducibili non solo per gli investitori italiani, ma anche per quelli esteri.

#### LE PAROLE CHIAVE Buyout

7 Buyout o leverage buyout (Lbo) significa acquisizione di un'impresa attraverso debito. Questo capitale di debito verrà per lo più rimborsato con l'utilizzo dei flussi di cassa positivi generati dall'impresa stessa. Promotori di questa iniziativa possono essere i manager della società stessa (management buyout) o manager di altre società (management buyin). Solitamente però a promuoverla sono le società di private equity. Expansion 7 Investimento in capitale di rischio effettuato nelle fasi di sviluppo dell'impresa, realizzato attraverso un aumento di capitale e finalizzato ad espandere (geograficamente o merceologicamente) un'attività già esistente. Nei primi tre mesi del 2018 le operazioni di sviluppo sono state sette. Tra queste l'ingresso di Dea Capital (gruppo De Agostini) nel capitale di Casa Vinicola Botter con una quota del 22,5 per cento.

Lo scatto da gennaio a marzo

IL TREND Il numero di operazioni di private equity nel primo trimestre del 2018 a confronto con quelle dello stesso periodo degli ultimi 5 anni

Trimestre	2014	2015	2016	2017	2018
I trim.	23	22	22	32	11
II trim.	22	22	11	9	12
III trim.	22	22	11	9	12

2018 Marzo Febbraio Gennaio (\*) Servizi professionali o sociali

LA TIPOLOGIA DELLE OPERAZIONI Riferito al totale delle operazioni da gennaio a marzo 2018

Tipologia	Buyout	Expansion	Turnaround
Totale	32	11	9

LA QUOTA ACQUISITA Dato in percentuale %

Quota	20-30	30-50	50-70	70-99	100
Totale	3	32	1	32	23

LA REGIONE DELLA SOCIETÀ TARGET

Regione	Lombardia	Piemonte	Toscana	Lazio	Campania	Totale
Operazioni	3	32	1	32	23	7

LA NAZIONALITÀ DEI FONDI

Nazionalità	Italiana	Estera
Operazioni	32	11

Prodotti industriali Beni di consumo Alimentari e bevande Servizi\* Servizi finanziari Ict Utilities Trasporti

I SETTORI DI APPARTENENZA DELLA SOCIETÀ TARGET

Settore	Operazioni
Alimentari e bevande	32
Beni di consumo	11
Industria	6
Servizi	5
Finanziari	5
ICT	2
Utilities	1

Fonte: Private equity monitor

## Borsa, 50 matricole sfidano la volatilità

DOPO IL BOOM DELLE NUOVE QUOTAZIONI NEL 2017, PIAZZA AFFARI SI PREPARA A UN ALTRO ANNO RICCO DI DEBUTTI, GRAZIE AI PIR E AGLI SGRAVI FISCALI PER LE PMI. SUI MERCATI, VICINI AI MASSIMI STORICI, PESANO PERÒ ALCUNE INCOGNITE: DAI POSSIBILI RIALZI DEI TASSI AGLI ALLARMI PER LA BOLLA FINANZIARIA

Luca Pagni

Milano Ripetere il record del 2017 non sarà facile. Lo scorso anno infatti ci furono ben 39 nuove quotazioni, di cui 32 tramite raccolta di nuovo capitale per complessivi 5,4 miliardi: numeri che non si vedevano dai tempi della bolla di Internet. Eppure, nonostante si addensino sui mercati le prime nubi che anticipano una possibile recessione, il boom di matricole in Borsa potrebbe ripetersi anche quest'anno. Secondo il report riservato di una primaria banca d'affari, sono almeno una ventina le società che hanno già chiesto una consulenza per procedere verso il listino principale di Piazza Affari. Ma se il discorso si allarga alle aziende di piccole e medie dimensioni che stanno affollando sempre di più l'Aim, il listino dedicato alle Pmi, i numeri potrebbero essere molto più alti. Raffaele Jerusalem, ad di Borsa Italiana spa, è molto fiducioso e pochi giorni fa ha confermato «l'obiettivo di 50 quotazioni per la fine del 2018, di cui una quarantina direttamente tramite Ipo». Del resto, si tratta di una tendenza mondiale, replicata anche nel nostro Paese: secondo i dati di Dealogic - società specializzata nella consulenza finanziaria - l'anno scorso le nuove quotazioni nel mondo sono state 1.700. Si tratta non solo del numero più alto dalla crisi delle Borse del 2008, ma corrisponde anche a una crescita del 44 per cento rispetto al 2016. New York è stato il mercato più gettonato e che ha raccolto la maggiore capitalizzazione, seguito da Hong Kong: a dimostrazione di come a livello economico sia sempre più uno scontro tra Stati Uniti e Cina per la supremazia globale. Una crescita che, tuttavia, anche in Europa non si è fermata nemmeno con l'avvio dell'anno nuovo: secondo dati appena pubblicati da PricewaterhouseCoopers le 67 Ipo del primo trimestre 2018 hanno raccolto 12,5 miliardi di euro, in crescita del 172 per cento rispetto a 4,6 miliardi raccolti dalle 54 Ipo dei primi tre mesi del 2017. Fatine sul parterre Anche Milano, nel suo piccolo relativo, ha dimostrato grande vitalità. E non vuole fermare la corsa. La prossima matricola di "peso" pronta ad approdare sull'Mta, il listino principale sarà Estra: la multiutility del centro-italia (vedi box in pagina) si presenta forte di un fatturato di oltre un miliardo di euro e, secondo fonti finanziarie, potrebbe arrivare a raccogliere 350-400 milioni di liquidità per nuovi investimenti. Con numero meno grandi (87 milioni di fatturato nel 2017) ma con un nome di grande richiamo arriva a Piazza Affari anche Rainbow: la società marchigiana nota per il fenomeno Winx, le fatine dei cartoni tra le più amate dalle bambine. Il fondatore Iginio Straffi (socio di maggioranza con il 70 per cento) e il gruppo americano Viacom che lo affianca (con l'altro 30) porteranno in Borsa almeno il 40 per cento del capitale. Altro nome di richiamo è Alpitour: l'intenzione è stata confermata da Tip, il fondo di investimento di Giovanni Tamburi, che controlla il 32 per cento. Altri nomi di "rilievo" con affaccio a Piazza Affari sono Magneti Marelli e Eataly: ma per la società dell'automotive non si tratta di una Ipo, in quanto scorporo della già quotata Fca, mentre per il gruppo dell'alimentare fondato da Oscar Farinetti e ora guidato dall'ex manager di Indesit e Luxottica Andrea Guerra, con tutta probabilità bisognerà attendere il 2019. A trainare anche per quest'anno il carro delle matricole sarà ancora una volta il listino delle "piccole", con l'Aim che anche per il 2018 - secondo le previsioni - dovrebbe raccogliere più della metà delle nuove ammissioni. Un fenomeno spinto da almeno tre fattori: il successo dei Pir, i Piano individuali di risparmio, la crescita delle Spac e le agevolazioni fiscali per chi si quota in Borsa. Vincolato a investimenti nelle Pmi, i Pir sono stati lo strumento ideale per raccogliere fondi da destinare ad aziende che vogliono quotarsi. Nonostante abbiano contribuito al boom di matricole del 2017, ora sul mercato dei Pir viene segnalato un primo rallentamento. L'anno scorso hanno raccolto 10,9 miliardi, di cui 3,6 miliardi soltanto nel quarto trimestre, mentre la cifra complessiva gestita è pari a 15,8 miliardi. Le Spac nascono come un guscio pieno

di liquidità destinata a trovare una società obiettivo da portare in Borsa dopo la fusione: l'ultimo caso è Guala: la società guidata da Enrico Giovannini, leader a livello mondiale nelle chiusure di sicurezza per bevande, tornerà in Borsa dopo l'acquisizione da parte di Space 4. Infine, la spinta "governativa": il decreto per il credito di imposta per la defiscalizzazione fino al 50 per cento dei costi sostenuti delle Pmi per la quotazione (in media 900 mila euro, per una raccolta media inferiore ai 9 milioni) è sul tavolo del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e sarà operativo entro due mesi. Secondo le ambizioni del decreto, la misura potrebbe favorire la quotazione di almeno 160 nuove Pmi entro i prossimi tre anni. I dubbi del Fondo monetario Ma le nuove Ipo dovranno fare i conti con un quadro macro in evoluzione. Gli operatori cominciano a temere che la corsa al rialzo delle quotazioni di Borsa stia perdendo slancio. O anche peggio. L'ultimo a lanciare l'allarme è stato il Fondo monetario internazionale. Da Washington, l'organizzazione nata alla fine della Seconda guerra mondiale per proteggere le economie in difficoltà, ha ammonito gli operatori di mercato: siamo ai limiti di una recessione da bolla finanziaria per certi versi simili alla fase che ha preceduto la grande crisi del 2008. In altre parole, dice il Fmi, c'è troppa liquidità "facile" in giro per il mondo e se non si interviene per tempo la bolla scoppierà con un effetto a valanga sull'economia reale. Nonché sulle Borse, arrivate ai massimi storici. Ma il Fondo monetario, per il momento, appare una voce isolata. Gran parte degli analisti ha una visione differente. Più che una bolla siamo entrati in una fase di volatilità. Il che potrebbe portare gli operatori a essere più previdenti: per esempio, potrebbero spostarsi da settori che hanno corso molto negli ultimi anni a settori che hanno sottoperformato. Conseguenza: chi si quota dovrà tenere conto del quadro in modificazione. Come spiega Marco Clerici, co-responsabile Investment Banking di Equita: «Sulla scia delle performance di Borsa del 2017, tante società stanno valutando la quotazione in Borsa in questi primi mesi del 2018. Ma dei numerosi file aperti, non è detto che tutti arrivino sul listino. Non per il timore che i mercati possano invertire la tendenza positiva a breve, ma perché ci sono varie possibili alternative al processo di quotazione tradizionale. In particolare - prosegue nel suo ragionamento - tanta liquidità da parte dei fondi di private equity e soprattutto delle Spac raccolte negli ultimi mesi e non ancora arrivate a business combination. Le società e gli imprenditori hanno quindi varie alternative tra le quali decidere. Non credo, comunque che la finestra favorevole di Borsa si possa chiudere a breve, nonostante il clima di incertezza politica e l'aumentata volatilità delle ultime settimane». Altra variabile negativa potrebbe essere l'incertezza politica, dovuta ai tempi lunghi per la formazione del nuovo governo. Ma anche su questo tema negli ultimi tempi sono venute meno le certezze del passato. Lo ha spiegato l'ad della Borsa, Raffaele Jerusalem a un evento di pochi giorni fa a Piazza Affari: «Penso che la politica - e questo è un caso mondiale, non solo italiano - conti ormai sempre meno sulle dinamiche economiche. C'è un desiderio di cambiamento continuo e questo porta a un'instabilità politica di fatto continua e così poi la gente si abitua all'instabilità. L'economia viaggia su binari ormai praticamente separati». S. DI MEO, SPAXS, ALPI, GABELLI VALUE FOR ITALY, KOLINPHARMA, LIFE CARE CAPITAL, VEI 1, FERVI, INDEL B., DOBANK, GIMA TT, GAMENET, UNIEURO, EQUITA GROUP, FARMAFACTORING, PIRELLI, ALKEMY, SOMEK, RAINBOW, SIGARO TOSCANA, CAREL, HSD, ITEMA, NB AURORA, ALPITOUR, TECHEDGE, ESTRA, EATALY, COMPAGNIA VALDOSTANA ACQUE, FONTE BORSA ITALIANA 647 MILIARDI DI EURO In questi primi mesi del 2018 gli indici della Borsa di Milano hanno oscillato attorno ai valori di fine 2017. Per questo motivo la capitalizzazione complessiva di tutte le azioni quotate a Piazza Affari, pari a 647 miliardi di euro (il dato è quello mensile comunicato a fine marzo), si discosta poco dal livello di fine dicembre, quando era pari a 640 miliardi. A fine 2016 la capitalizzazione era invece di 525 miliardi.

Foto: Nella figura sono riportate le performance dei titoli quotati a Piazza Affari più di recente, calcolate rispetto al prezzo dell'Ipo. Gabelli Value (\*) ha debuttato venerdì 20 aprile

Foto: Dopo la frenata del 2016, l'anno scorso il numero di collocamenti finalizzati alla quotazione (Ipo) è risalito a quota 32. Finora, nel 2018, ci sono state invece sette Ipo, tutte di società minori o Spac



Foto: EFFETTO SCRAMBLER Nella crescita delle vendite durante l'era Vw, da sottolineare il balzo del 2015 con il lancio della Scrambler Francesco Macrì (1), presidente di Estra, Iginio Straffi (2), creatore dei cartoni animati Winx e fondatore di Rainbow, Andrea Guerra (3), presidente esecutivo di Eataly

## "Nb Aurora a caccia di piccole imprese da trasformare in multinazionali tascabili"

INTERVISTA A PATRIZIA MICUCCI, MANAGING DIRECTOR DI NEUBERGER BERMAN CHE HA ACQUISITO IL FONDO ITALIANO D'INVESTIMENTO. «IL TARGET SONO AZIENDE DI ECCELLENZA CON L'ESIGENZA DI FINANZIARE I PROGETTI DI INNOVAZIONE E DI ESPANSIONE INTERNAZIONALE»

Adriano Bonafede

Roma «Il target di Nb Aurora sono le piccole e medie imprese di eccellenza che hanno l'esigenza di finanziare i propri progetti di innovazione e di espansione a livello internazionale». Patrizia Micucci, senior partner di Nb Aurora e managing director di Neuberger Berman, parla in maniera entusiastica del collocamento in corso della società (durerà fino al 26 aprile) presso investitori istituzionali. Il target minimo di raccolta di Nb Aurora - veicolo creato da Neuberger Berman, una casa d'investimento indipendente che gestisce portafogli per la clientela istituzionale e investitori professionali - è di 150 milioni. I fondi gestiti da Neuberger hanno acquisito nel novembre scorso il Fondo italiano d'investimento, che possiede quote di minoranza in 19 piccole medie imprese italiane: Nb Aurora acquisirà una partecipazione nel Fondo italiano e sarà «il primo veicolo di permanent capital quotato in Italia sul segmento Miv con l'obiettivo di investire in partecipazioni di minoranza di Pmi italiane non quotate». Dottoressa Micucci, perché è stata scelta la forma di una società quotata per investire nelle Pmi invece di quella di un fondo di private equity? «Perché il private equity non si addice alle esigenze che noi vogliamo soddisfare. Che sono l'ingresso nel capitale azionario di piccole medie imprese guidate da imprenditori attivi, che vogliono crescere ma senza perdere il controllo della società. Il private equity, invece, si muove con la logica di prendere un quota di maggioranza e poi di uscire dopo qualche anno vendendo a terzi. Con noi, invece, l'imprenditore rimane sempre padrone della sua società perché noi diventiamo soltanto un suo partner di minoranza. Lo aiutiamo ma non ci sostituiamo a lui». Ma anche voi vi ponete il problema di uscire dopo qualche anno... «Ovviamente è così, ma senza alcuna fretta, e poi l'impresa rimane al suo fondatore o proprietario». Quale sarà la vostra strategia d'investimento? «È molto semplice. Intanto va detto che Nb Aurora utilizzerà una parte dei capitali raccolti, la metà esattamente, per rilevare fino al 44,5 per cento delle quote (che sono sempre di minoranza, si ricordi) del Fondo italiano d'investimento acquisite dai fondi gestiti da Neuberger Berman. Le aziende in portafoglio sono diciannove e fra queste ce ne sono alcune abbastanza note, ad esempio Rigoni di Asiago, Forgital e Surgital, tanto per citarne alcune. Poi con l'altra parte dei fondi raccolti andremo a caccia delle eccellenze italiane nel mondo delle Pmi, con l'obiettivo di aiutarle a diventare delle piccole multinazionali tascabili. Abbiamo calcolato che c'è un potenziale di almeno 5 mila imprese: saranno selezionate in particolare quelle con un fatturato compreso fra i 30 e i 300 milioni di euro, con una posizione di leadership in nicchie di mercato ma con grande potenzialità di crescita anche su scala globale». La vostra società potrebbe interessare ai risparmiatori retail ma è destinata solo agli investitori istituzionali. Non è un limite data la grande richiesta di occasioni d'investimento da parte delle famiglie? «Nb Aurora sarà una società quotata, quindi "Pir eligible". Investendo nei fondi Pir, le famiglie potranno indirettamente partecipare all'investimento anche nelle migliori Pmi italiane non quotate». Nb Aurora assomiglia un po' a Tamburi Investment Partners (Tip)? «Tip ha una storia di successo, che con un modello di investimento diverso auspichiamo di replicare. Loro investono in genere in società medio-grandi, noi solo nelle Pmi. Loro hanno molte partecipazioni in aziende quotate, noi non ne avremo. Loro intervengono anche in situazioni di tensioni nell'azionariato, noi saremo più focalizzati sul progetto industriale delle aziende». S. DI MEO

Foto: Patrizia Micucci, managing director di Neuberger Berman

LE STORIE

## La moneta alpina virtuale

Daniele Mammoliti

A PAGINA 26 A marzo le transazioni in Valdex hanno superato la soglia dei 100 mila euro e ora hanno raggiunto quota 125 mila. È il bilancio dopo un anno di vita della moneta complementare nata in Valle d'Aosta per volontà di un gruppo di imprenditori locali che, sul modello del Sardex utilizzato in Sardegna, ha scommesso su uno «strumento di credito parallelo e complementare a quelli tradizionali», capace di bypassare lo scoglio «credit crunch» (stretta del credito) che ostacola spesso piccole e medie imprese. Il Valdex non esiste in forma di cartamoneta ma «viaggia» su una piattaforma digitale: vale un euro ma non può essere cambiato in euro, non dà interessi, non si accumula e va speso all'interno del circuito degli associati entro un tempo definito. Il primo passo per la costituzione della Valdex srl risale all'ottobre 2016, quando un nucleo di 21 tra professionisti e imprenditori valdostani ha fondato la società, che si propone di attuare il progetto ideato in Sardegna con il Sardex. Ad un anno dal battesimo ufficiale - aprile 2017 - i risultati sembrano arrivare. Se ne stanno accorgendo anche le associazioni di categoria: pochi giorni fa Valdex srl ha annunciato convenzioni con la Confederazione nazionale artigiani e con Confartigianato imprese VdA. L'accordo prevede tra le altre cose uno sconto del 10 per cento sulla quota associativa al circuito, la cui quota base ammonta a 400 euro, oltre alla possibilità di pagare una parte della quota stessa in crediti Valdex. «Siamo certi - dice Francesco Yoccox, amministratore delegato di Valdex srl - che la collaborazione con Cna e Confartigianato possa contribuire in maniera coerente ed efficace nel perseguire il nostro obiettivo di creare un nuovo modello di sviluppo, basato sulla fiducia e sull'inclusione». Guglielmo Riso, presidente di Confartigianato Imprese VdA, aggiunge: «In una fase congiunturale ancora difficile per il tessuto produttivo valdostano, mettiamo a disposizione delle nostre imprese uno strumento innovativo che consentirà loro di far fronte alla persistente carenza di liquidità». Secondo i vertici di Valdex società che riunisce oggi 50 imprese iscritte con 76 conti attivi, di cui 26 personali, appartenenti ad amministratori, soci e dipendenti delle aziende iscritte - «i principali vantaggi ottenuti dalle imprese sono riferibili all'acquisizione di nuova clientela e fatturato aggiuntivo, ottimizzazione dei flussi di cassa e aumento delle opportunità di mercato. Ma soprattutto nascita di nuove relazioni personali e professionali, frutto del confronto con persone e imprese impegnate nella costruzione di una comunità in cui il valore del lavoro è al primo posto».

c

Foto: Protagonisti Da sinistra, Massimo Pesando della Cna VdA, Eugenio Salmin e Francesco Yoccoz della Valdex srl